

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
17	L'Espresso	04/10/2012	RISERVATO - SALVATE IL CANDIDATO RENZI	3
22	L'Espresso	04/10/2012	RISERVATO - URNE BOLLENTI (M.v.)	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	L'ITALIA ESIGE UN DECENTRAMENTO TRASPARENTE E CONTROLLATO (G.Squinzi)	5
1	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	ORA UNA QUARANTENA (G.Tremonti)	7
2	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	RISCHIO - RADDOPPIO PER L'IRPEF REGIONALE (Eu.b./G.tr.)	9
2	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	UNA FRATTURA PER PARTITI, CLASSE POLITICA E ISTITUZIONI (C.Carboni)	10
3	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	CONSUMI DELLE REGIONI SU DEL 40% (G.Trovati)	11
3	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	IL PAREGGIO DI BILANCIO PUO' "SALVARE" IL FEDERALISMO (A.Zanardi)	13
5	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	REGIONI, PRONTO IL PIANO-CONTROLLI (M.Rogari)	14
13	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	SLITTA IL PACCHETTO CRESCITA CONFRONTO SULLE COPERTURE (D.Colombo)	16
17	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	Int. a G.Galletti: GEOGRAFIA DA RIDISEGNARE: BASTANO POCHE MACROREGIONI (E.Patta)	17
17	Il Sole 24 Ore	28/09/2012	UNA COMMISSIONE CHE RIPENSI GLI ENTI LOCALI - LETTERA (G.La malfa)	18
37	La Repubblica	28/09/2012	CONTRO LE LEGGI DEL MALGOVERNO (A.Bisin)	19
7	La Stampa	28/09/2012	REGIONI, LA RIFORMA FORZATA: TAGLI A INDENNITA' E POLTRONE (P.Russo)	20
4	Italia Oggi	28/09/2012	SAREBBE MEGLIO ABOLIRE LE REGIONI (M.Bertoncini)	22
40	Italia Oggi	28/09/2012	REGIONI, I TAGLI SONO GIA' PREVISTI	23
46/48	L'Espresso	04/10/2012	Int. a G.De Rita: NELLA REPUBBLICA DEI NEO ARROGANTI (M.Damilano)	24
57	L'Espresso	04/10/2012	VEDI ALLA VOCE BOSSI (P.Corrias/R.Pezzi)	28
130/33	L'Espresso	04/10/2012	QUI E' DI CASA LA BOLLA (F.Lepore/L.Piana)	30
18	L'Unita'	28/09/2012	PER UNA RIFORMA DELL'ISTITUTO REGIONALE (L.Cancrini)	34
36/37	Il Venerdì (La Repubblica)	28/09/2012	LE NUOVE PROVINCE GIA' IN CRISI DI IDENTITA' (C.Daina)	35
Rubrica Pubblica amministrazione				
13	Corriere della Sera	28/09/2012	IL TESTO DELLE REGIONI TAGLI SUI RIMBORSI E SUI "MONOGRUPPI" (M.Sensini)	36
1	La Stampa	28/09/2012	LA RIFORMA COMINCIA DAI DOCENTI (G.Rusconi)	38
15	Il Messaggero	28/09/2012	STATALI IN SCIOPERO CONTRO I TAGLI IL DECRETO SVILUPPO SLITTA ANCORA (B.Corrao)	40
46	Il Giornale	28/09/2012	EPPURE LE PROVINCE CHIEDONO SEMPRE PIU' SOLDI - LETTERA	42
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	28/09/2012	IL TEMPO ZERO DELLA POLITICA (F.De bortoli)	43
2/3	La Repubblica	28/09/2012	MONTI APRE AL BIS: "SE NECESSARIO PRONTO A SERVIRE ANCORA IL PAESE" (F.Bei)	44
9	L'Espresso	04/10/2012	PARTITI SPRECONI E MAFIOSI PIU' FORTI (R.Saviano)	47
11	L'Espresso	04/10/2012	COME SMALTIRE I ROTTAMATI (M.Serra)	48
26	L'Espresso	04/10/2012	PIERFISCHIETTANDO CASINI (M.Travaglio)	49
35	L'Espresso	04/10/2012	E' CHE IN POLITICA GIRANO TROPPI SOLDI (B.Manfellotto)	50
179	L'Espresso	04/10/2012	LETTERE - VALDUCCI NON CI STA (M.Valducci)	51

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica nazionale: primo piano	
11	Il Venerdì (La Repubblica)	28/09/2012	<i>MAGARI FOSSE UNA CASTA: IN FIORITO SI SPECCHIA UNA PARTE DELL'ITALIA (C.Maltese)</i>	52
23/24	Il Venerdì (La Repubblica)	28/09/2012	<i>QUANTO CHIASSO SU RENZI E BARSANI: E' ORA DI PARLARE DI IDEE E PROGETTI - LETTERE (M.Serra)</i>	53

SINDACI IN CORSA SALVATE IL CANDIDATO RENZI

Un assist dei sindaci al collega di Firenze. E sul tavolo del governo arriva la norma salva-Renzi. Un documento congiunto di Anci e Upi chiede al governo di modificare la legge per cui sindaci e presidenti di Provincia che volessero candidarsi alle elezioni politiche devono abbandonare le loro cariche 180 giorni prima della competizione elettorale. È esattamente il problema sollevato da Beppe Fioroni, che invitava Renzi a dimettersi da primo cittadino vista la sua decisione di correre alle primarie del Pd. Ora però arriva la richiesta dei sindaci al Viminale, che potrebbe eliminare il problema alla radice: si stabilisca, chiedono Anci e Upi, che la cessazione dalla carica di sindaco avvenga automaticamente nel momento in cui si presenti la candidatura, non sei mesi prima. E per il camper di Matteo la strada si fa in discesa.

**AMMINISTRATIVE
URNE BOLLENTI**

Il governo è pronto a indire una tornata straordinaria di elezioni amministrative entro questo autunno. È stato il ministro Cancellieri in persona a rassicurare gli esponenti di Anci e Upi, che hanno formalizzato questa richiesta al Viminale. Al momento, infatti, quasi un centinaio di Comuni sono commissariati, e tra questi una settantina attendono ormai da tempo il rinnovo delle cariche. In via ordinaria, la finestra autunnale per le amministrative sarebbe prevista solo per i Comuni sciolti per mafia: sono in tutto 34 e sei di questi andranno al voto il prossimo 28 ottobre. Per le altre amministrazioni invece, comprese quelle decadute per motivi diversi dall'infiltrazione mafiosa, la data resta solo da decidere. M.V.

STATO E TERRITORI, CAMBIARE PAGINA

L'Italia esige un decentramento trasparente e controllato

di **Giorgio Squinzi**

Bisogna cambiare pagina. Dobbiamo dire con chiarezza che la stagione della spesa pubblica territoriale senza controlli è finita, è durata anche troppo a lungo. Così come la moltiplicazione delle burocrazie e il proliferare dei poteri di veto sono un costo che l'impresa italiana non può più sopportare. L'inchiesta condotta dal Sole 24 Ore documenta che, in dieci anni, le tasse delle Regioni sono aumentate del 50% e quelle percepite dallo Stato, a livello centrale, del 31,6% a fronte di una crescita della spesa pubblica improduttiva che rischia di soffocare le forze sane del mondo della produzione e di mortificare lo spirito di intrapresa e la voglia di fare delle nuove generazioni.

Siamo in presenza di un circolo vizioso che imbriglia il sistema Paese e va spezzato con determinazione e pragmatismo sottraendoci a derive ideologiche.

Non si tratta di discutere principi condivisi di decentramento e di rappresentanza e governo del territorio, ma piuttosto di ancorare scelte e comportamenti a un sistema di premialità e di sanzioni cogenti che assicurino al nostro Paese, ai cittadini e alle imprese, un decentramento trasparente e controllato. La "irresponsabilità" della spesa pubblica, esentata da ogni forma effettiva di vigilanza, si traduce, come si è visto, in un formidabile generatore di nuova assistenza e di nuove imposizioni fiscali accrescendo, per di più, il groviglio di vincoli che rende difficile la vita delle nostre imprese e allontana dall'Italia gli investitori internazionali. Agli interventi nel breve termine, assolutamente necessari, dovranno seguire quelli di medio termine che recuperino lo spirito costituente e sappiano, quindi, ridefinire correttamente il perimetro dello Stato. Non esiste altra via per riscrivere stabilmente le regole della finanza pubblica e garantire recupero di efficienza, qualità dei servizi, risparmi duraturi.

Credo che sia giusto, dunque, concentrarsi su quella che sento come la priorità assoluta del Paese: l'efficienza della pubblica amministrazione in ogni sua istituzione, in ogni suo apparato, in ogni suo ufficio. All'Assemblea del 24 maggio, la prima che ho avuto l'onore di presiedere, ho affermato che la riforma della pubblica amministrazione è "la madre di tutte le riforme". È una rivoluzione che non è né di destra né di sinistra, ma che è sotto la bandiera dell'equità e del merito, del rispetto dei cittadini e di tutti quanti, e sono tantissimi, che al servizio pubbli-

co dedicano competenza e passione, mal o mai riconosciute. È questa la rivoluzione con cui l'Italia può rispondere alle sfide della globalizzazione e delle tecnologie dell'informatica e della comunicazione. E quello che è emerso e sta emergendo sul governo delle Regioni dimostra ancora di più l'urgenza dell'azione.

Le Regioni, previste dalla Costituzione del 1947, ma divenute tutte realmente operative solo più di vent'anni dopo, hanno subito mostrato un grave difetto di disegno: libertà di spesa a fronte di totale irresponsabilità fiscale. Il rimedio posto successivamente è stato parziale e talvolta perfino controproducente: la sanità, che assorbe i tre quarti della spesa regionale, è coperta per una fetta importante dall'Irap a carico delle imprese, che come è noto non usufruiscono dei servizi sanitari, anziché dei cittadini. E anche le più recenti riforme, chiamate federalismo fiscale, più che dare tributi propri assegnano compartecipazioni a tributi statali, che non sono quindi decisi dalle Regioni.

L'idea ispiratrice, di creare un corpo intermedio che fosse più vicino ai bisogni di un'area storicamente e geograficamente omogenea era ed è condivisibile e ha padri nobili di matrice federalista. In ciò aveva ragione Carlo Cattaneo e io che sono convinto europeista non posso che essere anche convinto federalista. Ma il federalismo non significa ciascuno padrone in casa propria e qualcun altro paga il conto. Deve coniugare esercizio di sovranità, responsabilità e solidarietà in giuste dosi. Prevedendo incentivi e sanzioni. A giudicare dai risultati gli uni e le altre sono stati perversi. Il ripiano delle perdite a piè di lista, spesso avvenuto in passato, ha dato il via libera a nuovi sforamenti. Il caso del Lazio, che riempie le cronache per vicende che ledono profondamente l'immagine del Paese nel mondo, oltre che i cittadini onesti chiamati a fare duri sacrifici, è esemplare. Altrettanto perverso è il patto di stabilità interno nella misura in cui penalizza le amministrazioni territoriali virtuose.

Si dirà che ci sono casi di buon governo ed è vero che l'alto capitale sociale accumulato dalla storia ha aperto divari tra i due estremi geografici dello Stivale che superano di gran lunga le distanze chilometriche. Ma anche nei ca-

si virtuosi il rapporto mezzi-risultati spesso non supererebbe l'analisi di efficienza e perfino un grande e longevo politico di una nota provincia autonoma ha ammesso che, nel totale rispetto delle norme, «alle volte siamo stati un po' spendaccioni».

La crisi che stiamo attraversando è profonda e lunga. Impone a tutti di ripensare ruoli e funzioni. Di ridisegnare il perimetro dello Stato e, dentro lo Stato, il numero e le funzioni dei suoi corpi intermedi. L'accorpamento delle province e l'obbligo per i comuni di consorziarsi sono solo primi passi. Anche se importanti, visto le resistenze che hanno incontrato e gli aggiramenti che sono in atto per non cedere potere.

Perché il punto è esattamente questo: l'esercizio del potere. Le auto blu, i viaggi-vacanza travestiti da missioni all'estero, i rimborsi spese autodeterminati e l'impiego di voli di Stato per fini privati sono solo casi clamorosi, abusi di quel potere. Se si è arrivati a questi abusi è perché sono mancati nella società civile e nelle istituzioni gli anticorpi che hanno impedito la degenerazione. Ma è anche vero che troppi centri di potere facilitano questa degenerazione e contemporaneamente producono il costo vero e maggiore della proliferazione delle istituzioni: l'indecisionismo e la non assunzione di responsabilità. L'uno e l'altra sono padre e madre del mancato sviluppo, che ci costa centinaia di miliardi all'anno di minor Pil, perché frenano la crescita. Rispetto a queste cifre e a questo impoverimento, le cene e i festini luculiani sono vergognose noccioline.

Perciò bisogna cambiare pagina. Alcune riforme approvate nel recente passato vanno completamente riviste. A cominciare dalla confusa e controproducente assegnazione di ruoli e competenze contenuta nel Titolo V della Costituzione, che va riformato.

Usciremo dalla crisi migliori e più forti se la utilizzeremo per cambiare radicalmente il ruolo dello Stato, in tutte le sue diramazioni, e il suo rapporto con i cittadini. Non basterà certo qualche mese. Ma ora è il momento di dare ai cittadini un segnale forte di rottura con il passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATO E TERRITORI, CAMBIARE PAGINA

Decentramento trasparente e controllato

Lo spirito costituente per interventi di medio termine che ridefiniscano il perimetro dello Stato

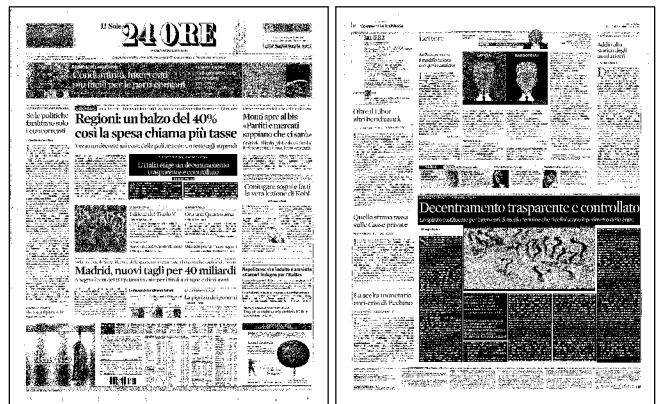
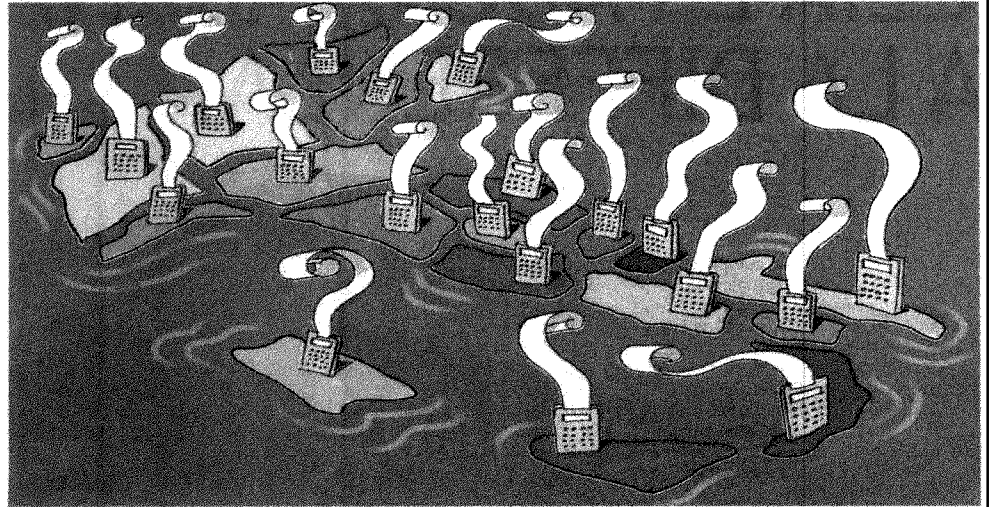
LA MADRE DI TUTTE LE RIFORME

Bisogna concentrarsi sulla priorità del Paese: l'efficienza della pubblica amministrazione in ogni sua istituzione, apparato e ufficio

RISPOSTA ALLA GLOBALIZZAZIONE

La «rivoluzione» da avviare non è né di destra né di sinistra, ma è sotto la bandiera dell'equità e del merito, del rispetto dei cittadini-clienti

DESIGNO DI LUMBERTO GRATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

www.ecostampa.it

IL DIBATTITO / 2

Ora una Quarantena

di **Giulio Tremonti**

Caro direttore, dello stato nazione si vede ancora la luce ma si è spenta la stella. Soprattutto in Europa. Per questo non sono statalista e non sarò statalista. Non statalista in Italia, non statalista per gli altri Stati d'Europa.

► Continua da pagina 1

Soprattutto in Europa lo Stato è diventato troppo piccolo per problemi che sono diventati più grandi di lui, troppo grande per problemi che si possono trasferire sussidiariamente ai governi locali.

La dinamica politica europea si sviluppa nella doppia devoluzione di poteri e di competenze verso l'alto e verso il basso. Devoluzione non vuol dire complicazione e sovrapposizione dei livelli di governo, vuol dire ricerca del giusto livello di governo.

La storia del nostro Paese è purtroppo una storia molto complicata. Non era sbagliata la Costituzione del 1948, bilanciata sul rapporto tra Governo centrale e governi locali. L'errore fu prima nella non attuazione, come denunciato da Calamandrei, e poi nella applicazione fatta con il primo regionalismo. Regionalismo che nel Sud fu il killer dell'unica cosa che funzionava per lo sviluppo: la Cassa del Mezzogiorno. La catena degli errori è continuata, ed è giusto quanto scrive Roberto Napolitano sulla caotica sovrapposizione tra decentramento e Titolo V. Ricordo che a questo proposito il mio intervento in Bicamerale fu: "o l'uno o l'altro".

Il de-centramento, come dice il nome stesso, presuppone lo Stato centrale e si limita a riorganizzarlo funzionalmente. Il Titolo V va in opposta tendenza non decentrando poteri che restavano al governo centrale, ma moltiplicando i poteri dei governi locali.

È così che il sistema è diventato bizantino. Nel diritto bizantino si perde la linearità del diritto romano. Quest'ultimo conosceva i delitti e i contratti, nel diritto bizantino emergono i quasi-delitti e i quasi-contratti. Alla fine degli anni 90 è stato inventato (dal centro-sinistra) il quasi-statalismo.

Il Titolo V fu un drammatico errore politico. La Costituzione fu modificata radicalmente in una logica di target elettorale, con solo un pugno di voti di maggioranza. Ricordo che la demonizzata devolution, nella sua versione iniziale, era interna alla vecchia Costituzione che fisiologicamente prevedeva «altre competenze potranno essere aggiunte». Si limitava a maggiori competenze organizzative in materia di sanità e di istruzione. Non competenze culturali o ideologiche o sui diritti soggettivi, ma appunto solo organizzative.

Per evitare il meno fu deciso di fare molto di più e molto male. Nel Titolo V c'è scritto

che le infrastrutture nazionali sono di competenza regionale. Il Titolo V attribuiva alle regioni competenze in materia di welfare senza contropartita nel dover cercare il prelievo. È così che è esplosa la spesa per le pensioni di invalidità, non perché la popolazione è diventata invalida ma perché è diventata invalida - amorale, clientelare - la politica regionale. La successiva nuova modifica del Titolo V fu bloccata dal referendum del 2006, e anche questo fu un errore. Avremmo avuto meno parlamentari, un riordino delle competenze, ridando allo Stato quello che doveva essere dello Stato, e soprattutto ci sarebbe stata la base per il federalismo fiscale.

È per questo, e per tante altre ragioni, che il mio rapporto con le Regioni è sempre stato molto difficile, peraltro - cosa che non mi dispiace - ricambiato. Ricordo la reazione davanti ai tabulati che gli facevo vedere con gli organigrammi delle società locali. Ricordo che nel libro bianco sul federalismo fiscale si poneva l'immagine dell'albero storto cresciuto al posto dell'albero dritto dello Stato.

Che fare adesso? Certamente quanto si suggerisce: una quarantena. Ancora l'anno scorso, ricordavo che il male-affare della politica, a fronte delle difficoltà imposte dalla crisi al popolo, avrebbe evocato anche in Italia la figura storica del "giudice vindice".

Dopo la quarantena il ritorno al criterio europeo. Il primo controllo devono poterlo fare i cittadini leggendo, come scriveva Tocqueville, «il bilancio sulla casa comunale» e votando in base al principio del «no taxation without representation». Per troppo tempo noi abbiamo avuto «representation with no taxation» e, per ultimo, per effetto della crisi, un eccesso di taxation. Il vero giudice alla fine è, e non può essere altro, che il popolo che vede, vota e paga. Purtroppo in questo ultimo periodo il popolo ha pagato senza vedere. Adesso comincia a vedere e tra poco avrà occasione per votare.

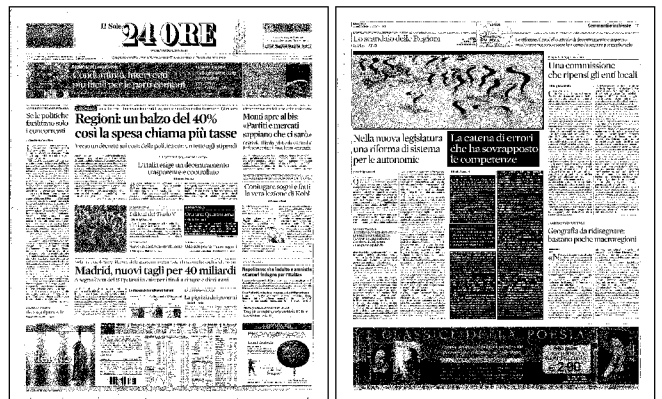
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA UNA QUARANTENA

Il primo controllo devono farlo i cittadini con il voto. Un errore la bocciatura del nuovo Titolo V: avremmo avuto meno deputati e competenze riordinate

La catena di errori che ha sovrapposto le competenze

DISEGNO DI UMBERTO GRATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Gli scenari. La stratificazione di federalismo fiscale e salva-Italia rischia di portare da 8 a 16 miliardi il peso dell'addizionale sui redditi nel 2015

Rischio-raddoppio per l'Irpef regionale

ROMA

Il rischio che siano cittadini e imprese a pagare il conto di un decennio di decentramento e federalismo a metà è più concreto che mai. Ma l'aumento del 50% delle imposte territoriali, registrato dal 2001 a oggi e illustrato ieri su questo giornale, potrebbe tenere conto solo dell'antipasto. Per le "portate principali" bisognerà aspettare il 2015 quando il prelievo Irpef dei governatori potrebbe addirittura raddoppiare. E ciò per la stratificazione di provvedimenti che si è verificata nell'ultimo anno e mezzo.

Il punto d'inizio va individuato nel decreto attuativo sul federalismo regionale. Con il Dlgs 68 del maggio 2011 il Governo Berlusconi ha trasformato l'ad-

dizionale all'imposta sui redditi in un tributo a due facce: una fissa, che all'epoca era dello 0,9%, e una flessibile che, dallo 0,5% del 2012 e 2013, è destinata a salire all'1,1% dal 2014 e al 2,1% dal 2015. Portando quindi il peso complessivo del prelievo sull'Irpef al 3 per cento. Come se non bastasse la manovra salva-Italia, approvata nel dicembre scorso dall'Esecutivo Monti, ha alzato dallo 0,9 all'1,23% la base di quell'addizionale. Senza però sterilizzare i ritocchi previsti dal Dlgs 68.

Gli introiti per le casse regionali potrebbero quindi crescere di conseguenza. Agli 8,4 miliardi di gettito del 2011 (calcolato su un'aliquota media dello 0,9%), rischiano di ag-

giungersene altri 8-9 nel 2015, quando l'asticella potrebbe superare il 3% se tutti i governatori decidessero di avvalersi della facoltà concessa dal federalismo. Senza contare i 2,1 miliardi prodotti dalle modifiche del Salva-Italia e destinati però alle casse statali.

Almeno sulla carta, dunque, il pericolo che la pressione fiscale locale aumenti ulteriormente esiste. A meno che il Governo in carica non introduca degli strumenti di contenimento. Uno era previsto dalla legge delega sul federalismo del 2009 e dal decreto 68: la Conferenza permanente per la finanza pubblica che dovrebbe operare da "camera di compensazione" tra i vari livelli istituzionali e monitorare il peso com-

plessivo del fisco. Il presidente della commissione tecnica per il federalismo, Luca Antonini, ha più volte ricordato la necessità della sua istituzione ma finora quell'organismo non ha mai visto la luce.

Una strada alternativa porta alla delega fiscale che è attualmente all'esame della Camera. Nonostante il testo originario del Ddl non intervenga sull'addizionale Irpef potrebbe essere accolto in commissione Finanze di Montecitorio un emendamento messo a punto dal democratico Marco Causi che crea uno stretto legame tra i decreti attuativi della delega stessa e quelli del federalismo a suo tempo emanati o ancora da emanare. Con l'obiettivo, tra l'altro, di omogeneizzare la disciplina delle addizionali locali, sia regionali che comunali.

**Eu. B.
G. Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GETTITO

8,4 miliardi

Addizionale Irpef 2011

Il gettito 2011 dell'addizionale regionale Irpef calcolato sui redditi del 2010 e su un'aliquota media dello 0,9%

2,1 miliardi

Extragettito del salva-Italia

Gli introiti per il bilancio statale dovuti all'innalzamento dallo 0,9 all'1,23% dell'addizionale Irpef

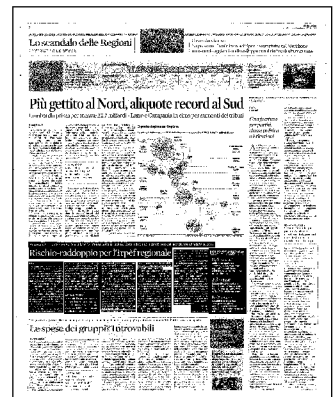
8-9 miliardi

Possibili incassi ulteriori

Tanto potrebbe valere alle Regioni l'utilizzo dei ritocchi previsti per il 2015 dal Dlgs 68 sul federalismo regionale

LA VIA D'USCITA

Possibile l'inserimento nella delega di un emendamento del Pd che raccorda i decreti attuativi del federalismo con quelli della riforma fiscale



L'ANALISI**Carlo
Carboni****Una frattura
per partiti,
classe politica
e istituzioni**

A caldo, la condanna dell'opinione pubblica del Lazio gate è rimbalzata sul muro di gomma e d'impunità dei protagonisti, ma ha trafitto i barlumi di credibilità residua della politica, in particolare delle istituzioni regionali. Il disincanto ha raggiunto vette inusitate e il rancore e il risentimento degli onesti ci spiegano perché Monti è lì, a supplenza di politici che aguzzano l'ingegno solo per fini personali, mentre i sondaggi ci segnalano circa un 50% di antipatizzanti della politica. Urge una seria riflessione, non solo sulla crisi economica, ma anche su quella politico-morale che sta minando la fiducia nel Paese. Tre punti per iniziare.

Il primo, a carattere più generale, riguarda i partiti. Non solo non riescono più ad animare una seria riflessione sul destino del Paese, ma non svolgono più la funzione di selezionare classe dirigente per le cariche elettive istituzionali. Lo fanno per nomina di loro fedeli o per selezione avversa, nel senso che selezionano capi-clientela locali zeppi di voti, ma vuoti d'idee. Guardiamoci attorno: di quali partiti parliamo? Non sono più quelli di massa, né quelli delle sezioni piene di militanti, ai quali la nostra Costituzione affidò compiti cruciali. Oggi sono partiti etichetta, gusci vuoti dominati da personalità di spicco e il cui corpo decisionale è formato dallo stuolo di amministratori e consiglieri e da quanti vivono "a piè di lista" del governo multilivello. Sono in mano a oligarchie prive di polmoni sociali.

L'autoreferenzialità della politica inizia da qui, da un'inesistente contendibilità degli incarichi politici e istituzionali.

Nel mercato politico italiano non c'è competizione, se non tra oligarchie. Se Tangentopoli ha affossato i vecchi partiti di massa in preda a corruzione, malaffare e sprechi, oggi la Seconda Repubblica finisce tra problemi analoghi, ma con partiti etichetta, che sbafano soldi pubblici alla faccia degli "onesti" ricordati da Bagnasco. Ormai, sebbene ci siano differenze tra destra e sinistra, la frattura principale è tra rappresentati e rappresentanti, riguarda le istituzioni e i meccanismi di rappresentanza democratica e l'inaridimento del mercato del consenso. La soluzione è scrivere regole certe pertinenti ai compiti che la Costituzione ha assegnato ai partiti, animatori della vita pubblica e politica, regole sulla struttura e sulla vita interna dei partiti, equiparati attualmente a una qualsiasi associazione di caccia e pesca.

Il secondo punto riguarda il ricambio della classe politica. Le oligarchie si accompagnano sempre a clientele: per evitare tali incrostazioni è necessario il ricambio, la circolazione, la competizione tra gli uomini, soprattutto quando l'opinione pubblica esprime un dissenso come in Italia, in cui l'alternanza dei governi ha rivelato non tanto un positivo avvicendamento, ma il dissenso degli elettori per lo schieramento di turno al governo. In questi giorni, si chiede un ricambio di uomini: la

IN ZONA CESARINI

Se non si chiude questa partita l'«arbitro» espellerà altri giocatori o i «tifosi rancorosi» invaderanno il campo

soluzione, oltre dipendere dalla legge elettorale adottata, è l'introduzione della regola di due terzi di parlamentari alla prima esperienza; il 100% dei consiglieri in regioni e comuni in crisi per spreco e malaffare, come nel Lazio gate. Occorre una cura da cavallo per la politica che Vilfredo Pareto approvarebbe.

Il terzo punto riguarda le istituzioni, avvitate in una crisi amministrativa senza precedenti, che è anche crisi di razionalità amministrativa. È per questo che provoca sprechi roboanti: 194.000 cariche elettive, 40.000 di nomina politica ecc.: i numeri li conosciamo, come i debiti da capogiro raggiunti da alcune regioni e ne sentiamo il peso con tributi gravosi a livello locale e regionale che servono a malapena a rattoppare i deficit e non per sostenere crescita e qualità della vita. I risultati disarmanti di debiti regionali accumulati per moltiplicazione di spesa per clientele e poltrone, come hanno sottolineato ieri Napoletano e le prime pagine del Sole 24 Ore di ieri, sono costi della politica raddoppiati e vertiginosa ascesa del fisco regionale (50%), un vero «sovrapprezzo del federalismo incompiuto». Abbiamo appena ridotto le province e ci si attendeva una riduzione dei parlamentari ed ecco deflagrare la «casta invisibile» delle Regioni (P. De Robertis, 2012). Si potrebbe abolire lo statuto speciale di quelle autonome, che animano un ingente capitalismo politico locale (un vero e proprio crony capitalism).

Inoltre, potremmo ridisegnare la nostra geografia amministrativa regionale, eliminando o accorpando le piccole regioni. Del resto, la nuova politica macrorregionale che l'Ue sta varando le penalizzerà. E poi, non vi lascia almeno perplessi che un consigliere del minuscolo Molise guadagni il 35% in più del sindaco di Milano? C'è qualcosa che non va e l'indignazione non basta, occorrono soluzioni e non è sufficiente semplificare e aggregare. Il problema che abbiamo di fronte è far funzionare le istituzioni democratiche come tali e questo è un problema di regole e controlli. Anche a questo proposito, le proposte non mancano. La stessa Polverini ne ha suggerite alcune a tempo scaduto, misure che porterebbero un risparmio annuo attorno ai 300 milioni, se applicato a tutte le regioni. Oppure queste potrebbero adeguarsi alle nostre regioni più austere con i propri politici e più virtuose, come Emilia e Toscana, e risparmierebbero la stessa somma. Il Lazio gate dimostra che la politica sta vivendo in "zona Cesarini" una partita che non ha rinvio, né posticipo, né tempi supplementari. Sarà bene che i partiti chiudano subito questa partita politico-morale, prima che l'arbitro espella altri giocatori o che, peggio, ci sia un'invasione di campo dei tifosi rancorosi; in breve, prima che altri eventi travolgano la moralità non solo degli uomini, ma anche delle istituzioni.

c.carboni@univpm.it

Consumi delle Regioni su del 40%

Uscite correnti a quota 151 miliardi - In Campania acquisti per 73 euro a testa, il triplo del Lazio

Gianni Trovati
MILANO

Il boom delle spese per consumi in Campania, quello delle consulenze in Puglia e nel Lazio e l'impennata dei costi della politica in Calabria. Sono solo tre delle voci che balzano all'occhio nella geografia della spesa raccontata dai bilanci regionali, messi a confronto con quelli che dieci anni fa si erano presentati al debutto del federalismo avviato nel 2001 con la riforma del Titolo V.

Politica a parte, il cuore del problema-regioni è quello delle uscite, e in particolare della spesa corrente che rappresenta l'ampia maggioranza dei conti dei governatori e abbraccia anche le "uscite improduttive" messe ora nel mirino della spending review. Una massa, quella delle spese correnti regionali, cresciuta dai 107,6 miliardi del 2001 ai 151 miliardi impegnati nel 2010, con un aumento del 40,3% che aiuta non poco a spiegare il peso crescente del Fisco territoriale. Proprio le uscite correnti, insomma,

sono la parte più vivace di quelle spese totali regionali che negli ultimi dieci anni hanno visto crescere di due punti il loro peso rispetto al Pil (dal 9,45% all'11,48%; si veda il Sole 24 Ore di ieri).

La tabella qui sotto compara i numeri degli ultimi dieci anni di conti regionali certificati dall'Istat, mettendo a confronto le performance della spesa registrata dalle diverse amministrazioni. Per chi è a caccia di primati, si può partire dai costi della politica calabrese, che con il loro +373% fanno impallidire il raddoppio secco registrato nello stesso periodo dagli «organi istituzionali» delle Regioni nel loro complesso. Sul personale, invece, il record non è una sorpresa e arriva in Sicilia, l'unica regione italiana a sfondare quota un miliardo l'anno nella spesa per gli stipendi. Il miliardo e 40 milioni registrato nel 2010 rappresenta un aumento del 71,9% rispetto a dieci anni prima, ma la storia non è finita lì: l'ingresso in organico di circa 4.500 persone ha consolidato il primato nel 2011, mentre sul tentativo di stabiliz-

zazione dell'esercito ancora più ampio dei precari degli enti locali (a carico quasi integrale della Regione) il Governatore Lombardo ha giocato una delle sue ultime partite pre-dimissioni.

Se il confronto decennale mostra quali sono le voci che più hanno beneficiato degli anni di crescita libera da controlli, sono i valori assoluti a offrire i dati più significativi per l'equilibrio dei conti. Per rendersene conto si può guardare ai costi della politica in Emilia-Romagna: fra 2001 e 2010, secondo l'Istat, sono cresciuti di un pesante 199%, ma guardando al dato assoluto si scopre che la Liguria, con poco più di un terzo degli abitanti, ha livelli di spesa simili, mentre la Puglia (4,1 milioni di residenti contro i 4,4 dell'Emilia) spende oltre 7 milioni all'anno in più.

Naturalmente non tutte le spese sono uguali, e l'analisi prova a distinguere quelle "improduttive" dal complesso delle uscite. Con una lettura fedele all'indirizzo lanciato dal Governo attraverso il decreto sulla spending review, l'attenzione

deve andare prima di tutto sui consumi, cioè gli acquisti di «beni non durevoli» che servono alla macchina amministrativa ma precedono l'erogazione del servizio. Questa voce è aumentata del 39% a livello nazionale, ma il dato più preoccupante arriva dalla Campania, dove questa voce ha superato i 427 milioni nel 2010 moltiplicandosi di oltre 5 volte rispetto allo stesso dato del 2001. Risultato: questi acquisti costano 73 euro a cittadino, valore pari a quello registrato in Sicilia, contro i 43 euro della Basilicata, i 37 dell'Abruzzo e i 26 del Lazio.

Una quota cruciale di spese improduttive, però, si nasconde anche sotto la voce dei trasferimenti alle Asl, in totale a quota 108,2 miliardi di impegni 2010, +45,1% sul 2011. A denunciarlo è stata nelle settimane scorse la Ragioneria generale, spiegando che tra 1990 e 2011 i costi dei consumi intermedi negli enti sanitari sono aumentati del 277%, contro il +138% fatto segnare nello stesso periodo dal Prodotto interno lordo.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso della sanità

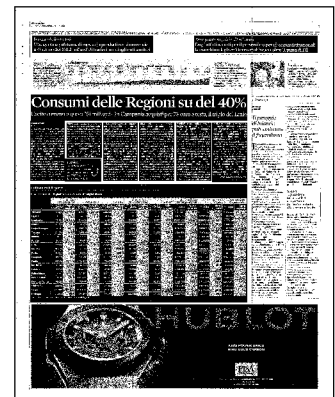
Una quota consistente di «spese improduttive» si nasconde all'interno dei 108,2 miliardi di trasferimenti agli enti sanitari

Due punti in più in dieci anni

Dagli affitti ai costi per il personale o per gli organi istituzionali la macchina degli enti territoriali brucia oltre 11 punti di Pil

LA CORSA

Tra 1990 e 2011 i costi dei consumi intermedi negli enti sanitari sono aumentati del 277%, contro il +138% fatto segnare dal Pil



La dinamica delle spese

Le uscite correnti delle Regioni fra 2001 e 2010. Valori in migliaia di euro

	ORGANI ISTITUZIONALI		PERSONALE		CONSUMI		CONSULENZE E COLLABORAZIONI		AFFITTI		TRASFERIMENTI AZIENDE SANITARIE		SPESE CORRENTI TOTALI		SPESE CORRENTI ESCLUSA SANITA'	
	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001	2010	Diff % sul 2001
Piemonte	57.159	151,2	205.044	40,40	308.708	1,4	37.882	-26,7	39.947	375,5	8.208.504	39,8	10.535.167	44,9	2.326.663	66,0
Liguria	34.982	182,5	52.564	17,4	48.043	-48,2	6.975	5,2	4.348	75,3	3.016.852	24,9	3.732.638	20,1	715.786	3,4
Lombardia	33.504	100,4	214.930	-0,4	80.251	77,7	24.494	-5,0	13.717	-21,8	17.367.963	44,7	23.998.568	34,5	6.630.605	13,7
Veneto	46.984	36,6	138.443	22,8	66.807	45,6	26.753	43,0	9.321	42,5	7.915.640	30,5	10.373.883	38,4	2.458.243	72,1
Emilia Romagna	37.843	199,5	150.198	29,5	125.919	55,3	11.342	-56,4	21.867	143,0	8.267.537	57,7	10.094.716	51,8	1.827.178	29,8
Toscana	29.674	49,9	145.563	52,1	56.901	21,5	18.003	44,9	24.015	123,8	6.328.680	26,8	8.503.217	37,4	2.174.537	81,6
Umbria	11.098	69,9	80.643	10,3	24.050	38,2	23.140	50,1	1.365	-45,1	1.592.576	45,3	2.040.587	42,4	448.011	33,2
Marche	20.911	57,0	84.978	-3,5	19.569	-28,5	8.870	-38,7	5.118	6,8	2.815.055	51,0	3.490.573	46,1	675.518	28,6
Lazio	65.655	4,9	228.928	31,9	150.645	77,1	25.029	134,3	21.544	100,9	13.211.789	77,9	16.169.802	74,1	2.958.013	58,9
Abruzzo	30.669	159,4	65.168	-17,3	49.741	104,6	10.756	181,0	4.888	81,0	2.283.578	40,3	2.845.150	37,1	561.573	25,4
Molise	10.708	44,0	50.789	56,8	26.631	108,1	8.337	82,7	2.262	57,5	623.146	56,3	804.752	61,3	181.606	81,1
Campania	89.271	14,3	375.381	-4,1	427.146	448,2	9.651	-95,2	17.144	1,6	8.799.417	31,1	11.160.848	19,3	2.361.430	-10,7
Puglia	44.924	147,8	168.266	12,3	28.472	-23,2	23.797	664,7	10.038	-9,6	7.119.855	47,2	8.238.838	39,6	1.118.983	5,1
Basilicata	11.019	17,3	57.628	11,5	25.503	83,0	20.008	144,1	304	-76,9	970.070	48,8	1.370.934	41,8	400.863	27,3
Calabria	88.175	373,2	104.666	-44,0	41.932	-70,8	33.354	-57,9	7.685	6,7	3.060.490	32,3	4.002.276	20,5	941.786	-6,5
Valle d'Aosta	16.567	30,2	247.806	36,3	118.960	84,9	55.613	-5,8	2.348	93,7	264.401	69,1	1.106.207	51,4	841.806	46,6
Prov. Bolzano	8.310	33,8	1.007.371	46,2	146.961	0,7	38.627	-0,9	8.108	-17,1	1.056.479	48,9	3.541.742	53,5	2.485.262	55,5
Provincia Trento	15.023	75,1	715.681	49,6	81.929	-6,3	10.418	100,0	10.474	16,1	1.058.753	52,3	2.864.958	44,6	1.806.204	40,4
Friuli V. G.	22.870	26,8	175.643	20,2	75.063	12,2	16.217	131,0	763	-76,8	2.317.384	49,8	4.903.049	64,3	2.585.665	79,8
Sicilia	163.339	n.d.	1.040.258	71,9	373.717	61,8	52.591	311,9	48.142	n.d.	8.683.325	44,5	14.893.462	25,0	6.210.137	5,2
Sardegna	82.863	18,5	288.306	32,5	168.980	54,0	135.866	540,9	25.733	35,0	3.284.744	65,1	6.117.692	67,5	2.832.948	70,5

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat - bilanci delle Regioni

L'INCHIESTA Le uscite correnti (anche quelle improduttive) sono salite in 10 anni alla cifra record di 151 miliardi

Regioni: un balzo del 40% così la spesa chiama più tasse

Verso un decreto sui costi della politica con un tetto agli stipendi

■ Dal 2001, anno del debutto del federalismo, le spese correnti regionali sono lievitate da 107,6 miliardi fino ai 151 miliardi nel 2010. Un aumento record del 40,3% che spiega il peso crescente del Fisco territoriale: sono le uscite correnti la parte più vivace delle spese totali delle Regioni che in dieci anni sono hanno visto crescere il peso sul Pil dal 9,45% all'11,48% (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Nei bilanci spiccano tra le altre voci il boom delle spese per consumi in Campania, quello delle consulenze in Puglia e nel Lazio. Se si incrociano le dinamiche regionali delle entrate tributarie con gli interventi sulle imposte territoriali, emerge il paradosso di un gettito più sostanzioso al Nord e di incrementi record di aliquote al Sud.

Intanto il Governo accelera sulle misure per il contenimento dei costi della politica nelle Regioni: verso un decreto la prossima settimana.

Servizi e analisi > pagine 2,3 e 5

L'ANALISI

Alberto Zanardi

Il pareggio di bilancio può «salvare» il federalismo

Il giocattolo si è dunque rotto: l'illusione che con il federalismo fiscale si potesse raddrizzare l'Italia è stata sepolta da scandali e malaffare. Ma se l'effetto è salutare, perché era patologico credere che la riforma potesse realizzare obiettivi fuori dalla sua portata, l'arma che l'ha scatenato è impropria. Come ha mostrato in questi giorni il Sole 24 Ore le malversazioni laziali o di altre regioni hanno poco o nulla a che fare con il federalismo fiscale e vanno invece ascritte ad un capitolo diverso, quello del codice penale.

Appare allora ingiusto liquidare con un colpo di penna, solo in base alla cronaca nera, una riforma tanto complessa e impegnativa. Anche perché, rispetto alle accuse, manca il riferimento a un contro-fattuale credibile: quale sarebbe stato l'andamento della pressione fiscale se spese ed entrate fossero rimaste centralizzate? È ingiusto anche perché sul banco degli accusati si mette una riforma rimasta a metà.

Bisogna dunque terminare l'operazione «fabbisogni standard» delle più importanti funzioni di spesa di comuni e regioni. Al di là delle difficoltà tecniche, la questione fondamentale è l'accettazione sul piano politico dei fabbisogni standard anche attraverso il loro progressivo utilizzo nel processo della spending review. È poi urgente il completamento del sistema di perequazione tra i comuni che lascia indeterminata la scelta cruciale della redistribuzione territoriale.

Si tratta poi di dare contenuto concreto al coordinamento delle decisioni di finanza pubblica tra

Stato e autonomie: già la legge delega del 2009 ha previsto una «clausola di invarianza» della pressione fiscale complessiva, rimasta una pura petizione di principio. Le domande cruciali in una fase come questa sono due: come ripartire i tagli di risorse tra centro e periferia? Come fissare un tetto complessivo alla pressione

fiscale e conseguentemente quali spazi assegnare ai tributi statali e a quelli locali? Un'occasione per affrontare questo nodo critico può essere il ridisegno istituzionale derivante dall'attuazione del nuovo articolo 81 della Costituzione che prevede il pareggio di bilancio per tutti i livelli di governo.

Ancora, bisogna coinvolgere in modo più strutturale e pervasivo le regioni a statuto speciale e le province autonome nella riforma, rendendo omogenea la disciplina dei tributi derivati dallo Stato sull'intero territorio nazionale ed estendendo anche alle specialità i principi fondamentali dei sistemi perequativi basati sui criteri dei fabbisogni standard e delle capacità fiscali standard.

Cogliendo l'occasione della delega fiscale all'esame del parlamento si dovrebbe rendere più chiara e trasparente la responsabilità fiscale degli amministratori locali davanti ai propri cittadini, limitando le

incursioni dello Stato nei tributi decentrati (esemplare è la vicenda Imu, ma anche i continui interventi sull'Irap) e mettendo un po' di ordine nella selva delle addizionali regionali e comunali sull'Irpef.

Sullo sfondo dei profili più strettamente finanziari stanno poi le grandi questioni ancora irrisolte sul piano istituzionale quali la rappresentanza politica dei territori in un sistema a forte decentramento (il "Senato federale") e il ridisegno delle autonomie territoriale per superare i problemi di frammentazione, eterogeneità, sovrapposizioni (unioni/fusioni di comuni, revisione del livello provinciale).

Insomma nel cantiere del federalismo, se si volesse, il lavoro certamente non

mancherebbe. A ben vedere, riprendendo le parole di Roberto Napolitano sul Sole di ieri, potrebbe nascere da qui un federalismo fiscale "completato" oltre che "controllato", perché non c'è nulla di peggio di una riforma lasciata a metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO

L'attuazione dell'articolo 81 è l'occasione per fissare un tetto alla pressione fiscale



Lo scandalo delle Regioni

LE MISURE IN CANTIERE



Allo studio anche un disegno di legge costituzionale Patroni Griffi: riflettere su un accorpamento delle Regioni e su un nuovo intervento sul titolo V della Costituzione

Regioni, pronto il piano-controlli

Verso un decreto la prossima settimana con misure sui costi della politica e tetto agli stipendi

Marco Rogari

ROMA

Un nuovo sistema di controlli con maggiori poteri alla Corte dei conti e piena trasparenza dei bilanci e della gestione delle spese. Parte da questi due punti fermi il decreto legge che il Governo sta pensando di varare per avviare una prima ri-

IL PACCHETTO

Maggiori poteri alla Corte dei conti anche sulle spese politico-istituzionali. Sarà assorbita parte delle proposte dei Governatori

forma dei meccanismi con cui è attualmente regolata la vita Regioni. Difficilmente il provvedimento vedrà luce nel Consiglio dei ministri di questa mattina, che avrà un ordine del giorno ri-

dotto a causa degli impegni internazionali del premier Mario Monti. La riflessione sul dossier Regioni sarà comunque avviata con l'obiettivo di dare il via libera nella prossima riunione dell'Esecutivo in calendario il 4 ottobre a un provvedimento il più possibile organico, che recepirà anche parte delle proposte formulate dai Governatori.

Il decreto dovrebbe poi essere accompagnato da un disegno di legge costituzionale con cui sarà proposto un nuovo assetto territoriale delle Regioni (con tanto di accorpamenti) e sarà prevista una revisione del federalismo. Nelle prossime settimane il Governo valuterà con attenzione l'opportunità di presentare questo testo. L'idea al momento è, come ha ribadito ieri il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, di lasciare «in eredità alla prossima legislatura l'accor-

pamento delle Regioni» e il restyling del titolo V della Costituzione per consentire una discussione approfondita in sede parlamentare, che ora non sarebbe possibile essendo ormai quasi alle porte le elezioni.

Secondo Patroni Griffi va «ripensato il sistema delle Regioni e favorita una maggiore aggregazione dei Comuni, più della metà dei quali ha meno di 5 mila abitanti». Il ministro della Pubblica amministrazione si è soffermato anche sulle misure allo studio del Governo per ridurre i costi della politica, versante regionale compreso: «Sono interventi delicati sul piano tecnico - ha detto - bisogna studiarli bene, non si può arranzare, fare la cosa frettolosamente». E infatti

dopo aver pensato in un primo momento di accelerare il più possibile già ieri mattina Palazzo Chigi sembrava orientato a

rinvitare il varo del decreto legge alla prossima settimana.

La decisione di ritardare di qualche giorno il varo del provvedimento (a meno di sorprese dell'ultima ora) deriva anche dalla necessità di valutare con attenzione le proposte arrivate dai Governatori, soprattutto nella versione perfezionata ieri mattina dopo la prima bozza di piano presentata mercoledì dai presidenti delle Regioni al capo dello Stato e al sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà. E tra Governo e Regioni c'è più di un punto di convergenza. Primo fra tutti quello sulla necessità di estendere il controllo della Corte dei conti a tutti i costi della politica e di dare la massima trasparenza ai bilanci. Ci sarà poi la riduzione degli stipendi di presidenti e consiglieri regionali e il taglio della spesa dei gruppi consiliari. Certa anche la riduzione del numero dei consiglieri regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge costituzionale

● Si tratta di un atto normativo adottato dal Parlamento con una procedura più complessa rispetto alle leggi ordinarie: è necessaria una doppia votazione da parte di entrambe le Camere a distanza di tre mesi e con una maggioranza di più della metà dei parlamentari. Se nella seconda votazione non ottiene due terzi dei voti il testo può essere sottoposto a referendum

I NUMERI DELLE ISTITUZIONI REGIONALI

23

Leggi approvate nel 2012
È la media tra le 19 regioni italiane e le due province autonome di Trento e Bolzano. La Sicilia è l'ente con il valore più alto (47 leggi), seguita da Abruzzo e Toscana. In coda Bolzano e Trento (entrambe 3) e il Piemonte (9)

LE PERFORMANCE DELLE REGIONI

(valori medi)

Spesa per organi istituz. (euro a 100 abitanti)	N° consiglieri (tra i quali 20 nella auton.)	N° consiglieri per gruppo	N° commissioni e giunte	Posti con indennità regionale	Leggi approvate nel 2011	Emendamenti approvati	Emendamenti emendati
2.281,6 euro	4,3	5,5	10	41	23	10.467 euro	8.419 euro

* Indennità netta mensile più rimborsi mensili massimi previsti dalla normativa regionale
Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Regioni, Conferenza dei presidenti delle Regioni, Burl e ministero dell'Economia

290

Il taglio dei consiglieri

Proposto dalle Regioni, prevede una riduzione di circa un terzo dell'attuale numero di consiglieri regionali. Ma i posti da eliminare salirebbe stabilendo un numero massimo di assessori pari al 20% dei consiglieri

750mila euro

Il costo di un consigliere

Ognuno dei 1.111 consiglieri regionali pesa sul bilancio pubblico, all'anno, come un manager di alto livello. Dal calcolo sono escluse le spese legate al personale amministrativo di supporto



ANSA

La divisione dei contenuti

IMAGO/ECONOMICA

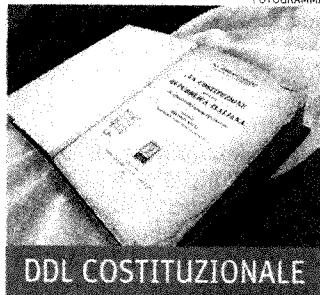


DECRETO LEGGE

Conti trasparenti

La prima tranche di interventi per avviare la riforma dei meccanismi che regolano la vita delle Regioni verrà attuata con decreto legge. Nel provvedimento sarà disciplinato un nuovo sistema di controlli con maggiori poteri alla Corte dei conti e piena trasparenza dei bilanci e della gestione delle spese. Il DL, che recepirà anche parte delle proposte avanzate nei giorni scorsi dai Governatori, arriverà in Consiglio dei ministri il 4 ottobre

FOTOGRAMMA



DDL COSTITUZIONALE

Federalismo da rivedere

Nelle intenzioni del Governo il decreto legge dovrebbe essere accompagnato da un disegno di legge costituzionale per definire un nuovo assetto territoriale delle Regioni, con tanto di accorpamenti. Sarà anche prevista una revisione del federalismo con la riscrittura del Titolo V. Palazzo Chigi valuterà con attenzione l'opportunità di presentare questo testo. Da lasciare in eredità alla prossima legislatura



Imprese e Pa. Nuovo Consiglio dei ministri giovedì prossimo

Slitta il pacchetto crescita

Confronto sulle coperture

Davide Colombo
ROMA

Slitta di una settimana l'appuntamento per il varo del nuovo pacchetto crescita. Al termine di una giornata fitta di riunioni tecniche, dedicate soprattutto al nodo coperture delle misure messe a punto per un fabbisogno da finanziare di circa 400 milioni, è una nota di palazzo Chigi a ufficializzare il rinvio, motivato principalmente con l'agenda internazionale del premier e di altri componenti dell'esecutivo. «In considerazione di concomitanti impegni internazionali del presidente Monti e di ministri», spiega una comunicazione di Palazzo Chigi, il Consiglio convocato per questa mattina esaminerà solo un decreto legislativo sulla Croce rossa e alcune leggi regionali «tenuto conto dell'imminente scadenze dei termini».

Il piatto forte su cui hanno lavorato in queste settimane in primis i ministri Corrado Passera e Filip-

po Patroni Griffi verrà invece affrontato nella riunione già convocata per giovedì 4 ottobre alle 10,30, una data molto vicina alla scadenza di legge (15 ottobre) per il varo del disegno di legge di stabilità, al quale secondo alcune fonti potrebbero essere collegati i decreti in preparazione.

Oggi per la verità non solo il premier è vincolato ad impegni fuori Italia, alla fine della missione Usa per l'assemblea generale delle Nazioni Unite. Anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, in giornata dovrebbe volare a Berlino per partecipare ai lavori di un workshop di Aspen Institute Italia. Tuttavia il vero nodo sarebbe ancora una volta il decreto sviluppo, e la difficile mediazione Passera-Grilli sulle risorse. Nelle settimane scorse la Ragioneria dello Stato ha passato minuziosamente al setaccio le norme proposte in materia di Agenda digitale, agevolazioni per le start up e infrastrutture, individuando parte delle risorse necessarie (in tutto 400 milioni, come detto) ma

lasciando in sospeso l'ultimo pacchetto da circa 70 milioni. Su questa cifra c'è ancora bisogno di un supplemento di lavoro: Passera avrebbe ancora una volta sottolineato sia al premier che al collega Grilli l'importanza di un varo rapido e senza depotenziamenti.

Se il confronto non si bloccherà, si replicherà in qualche modo il film già visto con la tormentata genesi del primo decreto crescita, quando un prolungato braccio di ferro tra Sviluppo economico e Tesoro impose diversi rinvii e un ridimensionamento del provvedimento. L'ultima bozza (si veda Il Sole-24 Ore di mercoledì) conferma un impianto orientato essenzialmente a favorire la nascita di imprese innovative e lo *switch off* dalla carta al digitale in numerosi campi, dalla sanità alla giustizia all'istruzione. Indebolito il pacchetto per le *start up* con lo stralcio del Fondo dei fondi, mentre sarebbe ancora in bilico un altro pezzo forte del piano: il contratto tipico che si applicherebbe alle nuove aziende innovative nei pri-

mi quattro anni di vita.

Stando alle indicazioni circolate ieri, oltre al nodo coperture per le principali misure per lo sviluppo, la settimana di lavoro in più servirà ai tecnici anche per assemblare al meglio le tante norme di semplificazione amministrativa arrivate a palazzo Vidoni anche da altri ministeri (per esempio dall'Agricoltura).

Intanto nella mini-riunione di oggi, cui il premier potrebbe anche non partecipare, andrà in scena il decreto di riordino della Croce rossa dopo gli ultimi quattro anni di commissariamento, un provvedimento disegnato per garantire «la massima salvaguardia possibile delle risorse umane e della storia della Croce Rossa» ha promesso il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ai rappresentanti dei sindacati incontrati alla Camera. Slitta anche l'atteso provvedimento (un decreto del Viminale) per la messa in sicurezza degli enti locali in dissesto; l'ipotesi è che il testo venga ora integrato con le misure ipotizzate negli ultimi giorni per il taglio dei consiglieri regionali.

CAMBIA L'AGENDA

«Rinvio per impegni internazionali di Monti e dei ministri». Di sviluppo: manca l'ultima tranche di risorse, Passera in forcing, Grilli frena



L'opinione di Galletti (Udc)

Geografia da ridisegnare: bastano poche macroregioni

Emilia Patta
ROMA

«**N**oi dell'Udc siamo stati gli unici a votare contro il processo di federalismo fiscale all'inizio di questa legislatura, e lo abbiamo fatto sostenendo una cosa precisa: prima di attuare il federalismo fiscale bisognava rivedere il Titolo V della Costituzione e definire con più precisione il perimetro delle competenze regionali intervenendo sul lungo elenco di materie concorrenti. Fermo restando che alcune competenze, ad esempio in materia di energia e infrastrutture, devono tornare allo Stato».

Per la voce economica di Pier Ferdinando Casini, Gianluca Galletti, il problema dei costi del federalismo è alla radice. Per dirla con Casini «la via italiana al federalismo si è rivelata un buco nell'acqua». Aver introdotto il federalismo fiscale prima di aver ridisegnato le competenze ha portato a fare degli Enti locali dei «centri di spesa inefficienti e non erogatori di servizi» e ha prodotto l'aumento del 50% delle imposte territoriali, come documentato ieri dal Sole 24 Ore. Dunque, la prima direzione di marcia è agire sul Titolo V tra-

mite legge costituzionale - «e se i tempi non ci sono ci ritroviamo il lavoro già iniziato per la prossima legislatura», dice Galletti - e sul codice delle autonomie per stabilire «chi fa cosa».

Poi va ridisegnata la geografia dell'Italia. «Le Regioni sono state istituite nel 1970, 42 anni fa. Era un'altra Italia. Oggi, con l'alta velocità, dal centro di Bologna al centro di Firenze ci sono 30 minuti di treno: ha senso avere due gestioni sanitarie diverse per i fiorentini e i bolognesi? Quanto alla composizione geografica delle regioni, non possiamo avere delle regole che vanno bene sia per il Molise sia per la Lombardia. Servono delle regioni molto più vaste, tre o quattro macroregioni. Anche in questo modo si abbattano i costi della politica a livello locale, il taglio dei consiglieri regionale va bene ma certo non può bastare».

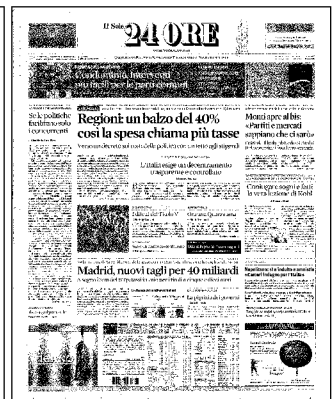
Quanto al "piano Amato" del governo sui costi della politica, per Galletti «tutto quello che va nella direzione di ridurre i costi della politica in maniera razionale va bene». Anche per decreto? «L'importante è il fine, non il mezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO /4

Udc: solo poche macro-regioni

Intervista a **Gianluca Galletti** di **Emilia Patta** > pag 17



Proposta di legge in arrivo

Una commissione che ripensi gli enti locali

di **Giorgio La Malfa**

Caro direttore, ho visto che lei ha aperto il suo articolo sui costi abnormi delle Regioni con la citazione di una frase di mio padre che in un certo senso anticipava quello che poi è successo e che l'inchiesta di oggi del suo giornale documenta ulteriormente. Quella frase non esprimeva però soltanto uno stato d'animo. Il Partito repubblicano si era impegnato a fondo nel dibattito, fra il 1969 e il 1970, sulla legge finanziaria che accompagnava la creazione delle Regioni chiedendo di introdurre dei meccanismi che prevenissero la lievitazione dei costi. In primo luogo, aveva chiesto che, contestualmente alla creazione delle Regioni, si abolissero le Province. Ed è questo un tema con cui siamo alle prese ancora oggi. L'altra era che le Regioni dovessero avere esclusivamente potestà legislative e non amministrative. Questo avrebbe, fra l'altro, limitato l'aumento abnorme del numero dei dipendenti ed anche ridotto le occasioni di corruzione. Non essendo state accolte quelle proposte, il Pri, che pure nel 1948 era stato d'accordo con l'inserimento delle regioni nella Costituzione, si astenne nel voto finale sulla legge 281 del 1970. Alla quale si è aggiunto un ulteriore pasticcio nel 2001 con l'affrettata attribuzione alle re-

gioni di nuovi poteri con la modifica del Titolo V della Costituzione.

Oggi è evidente la necessità di una profonda revisione dell'istituto regionale, per la quale probabilmente sarà necessaria una legge di carattere costituzionale da votare nella prossima legislatura. A me sembra che il modo migliore per procedere in questa direzione sia quello di istituire una Commissione di inchiesta parlamentare che raccolga tutti gli elementi utili ad una decisione matura. Penso in particolare a un serio lavoro di confronto sul modo nel quale si è sviluppata l'esperienza regionale in Italia. I principali temi che dovrebbero essere affrontati sono:

- 1) le differenze fra le regioni nel volume e nella tipologia dell'attività legislativa;
- 2) le differenze fra le regioni nel grado di attribuzione agli enti territoriali delle responsabilità attuative delle leggi;
- 3) le dimensioni del personale nelle varie regioni con specifico riferimento alle funzioni svolte e ai relativi costi;
- 4) i numeri e i costi delle strutture politiche: consiglieri, assessori, Commissioni, gruppi e relativi emolumenti,
- 5) le condizioni dei bilanci regionali e le tipologie di controllo previste su di essi nelle diverse regioni.

Questo è un primo elenco di questioni sulle quali è opportuno fare un serio confronto fra le regioni.

In sei mesi di lavoro una commissione parlamentare di inchiesta potrebbe mettere a disposizione del Parlamento e dell'opinione pubblica una mole imponente di dati sia sull'evoluzione nel tempo delle regioni, sia sulle differenze operative fra di esse. Ed una conoscenza di questo genere consentirebbe di porre una discussione sulla revisione dell'istituto regionale su una base seria e concreta. Immagino anche le obiezioni, qualunque siano, contro questa proposta. Si dirà che il Parlamento è già esso sotto accusa per i suoi costi: come può occuparsi di altre strutture pubbliche? La mia risposta è che le Inchieste parlamentari sono tra le cose migliori che il Parlamento italiano ha fatto nel corso della sua esperienza e che se il Parlamento non ha la forza di occuparsi di questi problemi, è esso a convalidare l'immagine negativa che l'accompagna nella pubblica opinione.

Ho intenzione di presentare in questi giorni una proposta di legge che istituisca tale Commissione. Il tempo per approvare la legge, istituire la Commissione e completarne i lavori prima delle prossime elezioni vi sarebbe. Sarebbe bene che i giornali che, come il 24 Ore, seguono con grande attenzione queste materie, spingessero il Parlamento a dedicarsi a questa utile attività prima di chiudere i battenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO / 3

Serve un confronto costituente

di **Giorgio La Malfa** ▶ pagina 17

CONTRO LE LEGGI DEL MALGOVERNO

ALBERTO BISIN

Le vicende dell'amministrazione regionale del Lazio non devono essere viste solo come una questione di costume, come una estrema manifestazione di decadenza morale ed estetica. I casi di malgoverno nelle amministrazioni locali sono all'ordine del giorno, i principi etici che a parole muovono le forze di governo sono regolarmente immolati a un detestabile affarismo, a leggere le cronache giudiziarie. Le differenze paiono spesso esteriori, di natura estetica appunto: eleganti yacht e isole esotiche invece di maiali e gladiatori.

Al di là delle vicende penali e dei casi più palesi e succulenti dal punto di vista della cronaca, mi pare si configuri una situazione allarmante abbastanza generale nell'esercizio dell'amministrazione locale in Italia. Molti sono i fattori che potenzialmente spiegano tutto questo. Non ultimo un meccanismo di selezione della classe dirigente (non solo politica) per nulla aperto al merito eschiacciato invece sui rapporti di appartenenza al gruppo rilevante di riferimento, la famiglia, la chiesa, il partito, o quant'altro. Ma se alcuni tratti culturali deteriori del nostro Paese non ci portano in modo naturale all'amministrazione oculata ed efficiente della cosa pubblica, la struttura legislativa che governa l'amministrazione locale certamente non aiuta. La legge sul

federalismo (più propriamente la modifica del capitolo V della Costituzione del 2001; ma la normativa sul decentramento amministrativo inizia negli anni 70), al di là della competenza e delle qualità morali degli amministratori, fornisce loro incentivi perversi. Essa prevede infatti una forte autonomia locale di spesa senza stabilire a fronte una corrispettiva responsabilità locale nella raccolta fiscale. Di conseguenza, un amministratore che costruisca ospedali e tribunali in ogni villaggio del suo collegio provvede ad un servizio. Questo servizio ha però un costo che il collegio elettorale non paga. Non vi è modo quindi di garantire che l'amministratore abbia incentivo a produrre il servizio efficientemente (ad esempio, evitando di favorire i suoi particolari gruppi di riferimento negli appalti), né di stabilire che i benefici sociali del servizio siano superiori ai costi (quando ad esempio, il costo di rivolgersi all'ospedale o al tribunale del paese a fianco sia ridotto). In alcuni casi, in regioni purtroppo abituate al malgoverno, anche ospedali di bassa qualità e tribunali eccessivamente lenti sono meglio di niente. In questo contesto, poi, assunzioni clientelari sono una manna dal cielo.

Questo meccanismo, disperso in tutto a livello locale in tutto il Paese, opera a un livello spesso scandaloso nel caso delle regioni a statuto speciale. Il caso della Regione Sicilia è stato scal-

zato dalle prime pagine dei giornali dal caso Lazio, ma non per questo gli immensi sprechi dell'amministrazione di questa regione sono cessati. E anche quelle regioni che hanno saputo sfruttare lo statuto speciale a favore dei propri abitanti, come il Trentino Alto Adige, lo hanno fatto a costi in larga parte afferenti al resto del Paese.

In secondo luogo la legge prevede una notevole autonomia decisionale delle amministrazioni locali riguardo al finanziamento della propria attività. Ancora una volta, naturalmente, senza che il collegio elettorale ne paghi un costo diretto. A leggere sui giornali in questi giorni che l'ufficio di presidenza della Regione Lazio abbia potuto far lievitare le erogazioni ai gruppi politici da 1 a 14 milioni, autonomamente, con un semplice voto di ratifica del consiglio regionale, viene davvero da trasecolare. Come è possibile una struttura normativa così abnormemente avulsa dalla più basilare logica di analisi degli incentivi. Eppure è così, e non solo a livello locale: osserviamo in questi giorni che i membri del Senato possono autonomamente rifiutare di assoggettare i propri gruppi politici a pur minime norme di trasparenza dei bilanci.

Quando le leggi sembrano disegnate per produrre massimi incentivi al malgoverno e alla corruzione, in un Paese la cui classe dirigente è cooptata senza riguardo al merito, in cui il

malgoverno è spesso accettato nella migliore delle ipotesi con rassegnazione, il controllo della politica finisce per essere demandato ex-post alla magistratura. Questa sarebbe una soluzione estremamente inefficiente, anche se la magistratura non avesse i problemi strutturali che ha in Italia.

È necessario invece agire con urgenza sulla legislazione per garantire che essa produca il più possibile incentivi appropriati. Una volta definiti con chiarezza i capitoli di spesa da demandare alle regioni e di qui ai comuni (da per scontato che le province aggiungano sostanzialmente un inutile strato burocratico ed amministrativo), si dovrebbe affiancare all'autonomia di spesa un sistema di imposte (addizionali Irpef, ad esempio) che garantisca anno per anno bilanci regionali e comunali in pareggio, così da trasferire immediatamente sul collegio elettorale il costo di servizi pubblici inefficienti. Non solo, ma è assolutamente necessario che i bilanci delle amministrazioni locali siano soggetti annualmente a certificazione pubblica da parte di società contabili responsabili e che i costi amministrativi per capitolo di spesa (sanità, istruzione, gestione politica, ecc.) pro-capite siano pubblicizzati in modo chiaro e trasparente ai cittadini. E infine, naturalmente, norme severissime contro corruzione e reati contabili, per quegli amministratori locali per cui gli incentivi non siano sufficienti.



Regioni, la riforma forzata: tagli a indennità e poltrone

Le misure indicate al governo già previste da Tremonti e sempre ignorate

il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Travolti dall'onda anticasta i governatori premono sull'acceleratore e presentano a Mario Monti un nuovo menù di tagli ai costi della politica regionale che il Governo potrebbe varare già al consiglio dei ministri della prossima settimana, vista l'assenza di Monti al cdm di oggi. «Abbiamo fatto all'unanimità una scelta importante dopo aver sentito i presidenti dei Consigli regionali. Ora si proceda senza se e senza ma per decreto», ha annunciato Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, riunitasi ieri in seduta straordinaria proprio per definire più nel dettaglio il carnet di tagli, chavanno da quelli ad emolumenti e poltrone alla sforbiciata alle spese dei gruppi e del numero delle Commissioni. Cose in lar-

ga parte già previste dalla manovra Tremonti dell'agosto 2011 ma spesso ignorate dalle Regioni, che ora sono però disposte a subire per decreto, che al Quirinale sarebbe ben visto, un taglio dei trasferimenti a chi non metterà mano alle forbici entro fine anno. Sperando che questo basti a scongiurare quello che i governatori più temono: un disegno di legge costituzionale che modifichi il Titolo V innestando la retro-marcia sul Federalismo.

Nel documentino in cinque punti trasmesso in serata a Palazzo Chigi le Regioni hanno già dettato una traccia del possibile «dl» che come prima cosa indica la «riduzione parametrata di tutti gli emolumenti percepiti dai consiglieri, dai presidenti e dai componenti della Giunta». Misura anche questa era prevista dalla manovra di Ferragosto con un tetto allo sti-

pendio dei consiglieri identico a quello dei parlamentari (11mila euro lordi mensili). A leggere la vecchia norma restano pochi dubbi che negli emolumenti dei consiglieri andrebbero calcolati anche rimborsi e diarie. Ma molte regioni anno fatto finta di non capire e così sommando la varie voci in Sardegna si sfiorano i 15mila euro che in Sicilia si superano sia pur di poco, mentre Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata e Valle d'Aosta solo le sole già in regola. Nel documentino non c'è scritto ma le Regioni sarebbero disponibili a scendere anche sotto gli 11mila euro. E tutto questo «da subito», ha messo in chiaro Formigoni.

Al secondo punto si conferma la «riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori», che applicando sempre il decreto «138» del 2011 dovrebbe portare a un taglio di circa 300 poltrone. In cura dimagrante anche i gruppi consiliari, la cui spesa dovrà essere limata e uniformata, «eliminando i benefit» e riconoscendo solo le spese riferite «alle funzioni politico-istituzionali», che saranno comunque sottoposte al controllo della

Corte dei Conti. Niente ostriche e champagne, mentre nel ddl «anticorruzione» in discussione al Senato spunta l'emendamento «anti-Batman» a firma Pdl, che prevede da 2 a 6 anni di carcere per chi userà indebitamente i contributi ai partiti. Proposta calata proprio mentre scendeva in campo Bersani per sollecitare il governo a porre la fiducia sul provvedimento per superare le resistenze del Pdl ma che il Ministro della Giustizia Paola Severino giudica «prematura».

Tornando al documento delle Regioni la lista di misure «suggerite» al governo si completa con «il divieto di costituire nuovi gruppi che non abbiano corrispondenza con le liste elettorali» e con il tetto di 4-8 commissioni consiliari, da stabilire in base al numero di consiglieri. Ma il Governo potrebbe andare anche oltre, attingendo da quella riforma del finanziamento della politica che è il decalogo presentato a luglio da Giuliano Amato. Ad esempio riducendo i rimborsi elettorali e dichiarando il finanziamento diretto ai partiti «ammissibile solo in ragione percentuale a quanto ottenuto con erogazioni liberali».

IL VERO TIMORE

I governatori non vogliono la revisione del Federalismo

La riunione

I governatori si sono riuniti a Roma: le proposte al governo sono state elaborate dopo aver sentito i presidenti dei vari consigli regionali

LA NORMA ANTI-BATMAN
Il pdl: carcere da 2 e 6 anni a chi usa indebitamente i contributi ai partiti

I Punti principali

1

Emolumenti

Saranno ridotti tutti gli emolumenti percepiti dai consiglieri, dai Presidenti e dai componenti della Giunta. La riduzione dovrà essere parametrata alla popolazione.

2

Consiglieri

Dovranno essere ridotti il numero dei consiglieri e degli assessori (circa 300 in meno). Entro il 31 dicembre 2012 tutti gli statuti non conformi dovranno essere adeguati.

3

Spese dei gruppi

La spesa dei gruppi consiliari sarà limitata eliminando i benefit di qualunque tipo e il finanziamento, per soli fini politico-istituzionali sarà controllato dalla Corte dei Conti.

4

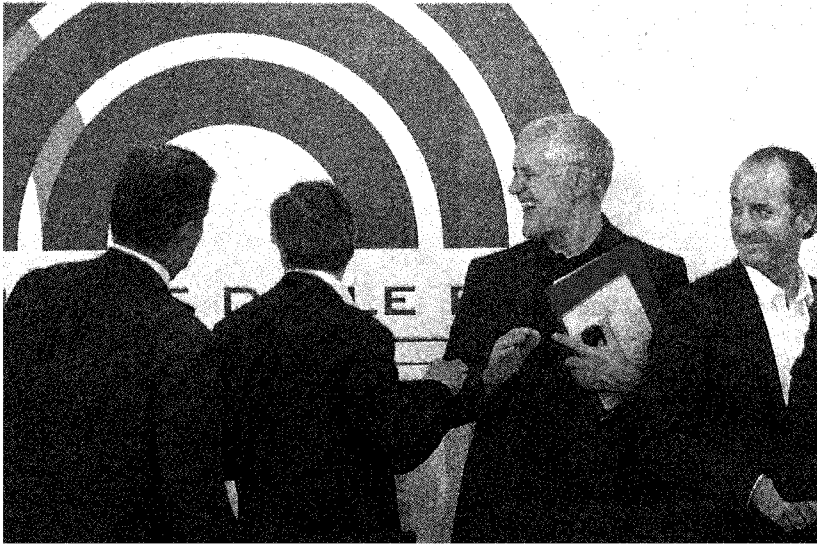
Gruppi consiliari

Verrà eliminata la possibilità di creare nuovi gruppi che non abbiano corrispondenza con le liste elette. Sarà impedito che un gruppo sia composto da un solo individuo.

5

Commissioni

Dovrà essere fissato il numero delle Commissioni consiliari permanenti e/o speciali. Andranno da un minimo di 4 a un massimo di 8 in base al numero dei consiglieri.



www.ecostampa.it



Non serve un ente di governo perché l'80 per cento delle loro spese è di tipo sanitario

Sarebbe meglio abolire le regioni

Lo scandalo Fiorito potrebbe innescare una soluzione virtuosa

DI MARCO BERTONCINI

Ripensare le regioni. Almeno questo, di positivo, ha recato lo scandalo Fiorito con il contorno d'inchieste, giornalistiche e giudiziarie, sulle regioni. La soluzione drastica e logica, la vera soluzione, l'ha indicata Antonio Martino, il quale, non da oggi e neppure da ieri, insiste sul fatto che in Italia abbiamo, insieme, troppi enti di governo e troppi livelli di governo, spaziando dalla circoscrizione o municipio fino all'Europa. Martino dice: riduciamo i comuni a duemila e spazziamo via una lunga serie di altri enti.

Nella sua coerente operazione di tagli propone pure di sopprimere le regioni. Fra l'altro, essendo l'80% delle spese regionali dedicato alla sanità, non è ragionevole disporre di un ente di governo così importante e costoso come quello regionale, per amministrare precipuamente ospedali e aziende sanitarie.

Lasciando da parte questa

posizione tanto radicale quanto condivisibile, non si può negare che in questi giorni si leggano molti inviti almeno a riscrivere l'orrido titolo V della Costituzione, oggetto di un'affrettata ristesura nel 2001, voluta dal centro-sinistra per tagliar l'erba elettorale sotto i piedi della Lega.

Da Vittorio Emiliani a Oscar Giannino, da Roberto Napolitano a Gianfranco Pasquino, abbondano i politici, i politologi, i cronisti, diluiti nell'intero arco politico (leghisti a parte), che rilevano come alle regioni siano stati assegnati troppi poteri, troppe competenze, troppi soldi.

Il problema emerge con chiarezza sia dall'ingolfamento della Corte costituzionale a causa di conflitti di competenza fra Stato e regioni (non ha importanza il colore delle maggioranze), sia dall'assoluta carenza di controlli sulle spese (un guasto che investe tutti gli enti locali), sia dalle difformità normative che in certi settori (si pensi al banale esempio della certificazione energetica) hanno reso la legislazione italiana una som-

ma di oltre venti legislazioni periferiche contrastanti.

Ormai ciascuna regione tende a reggersi come fosse una comunità indipendente dallo Stato centrale, rivendicando la propria semi sovranità, che in alcuni casi (Alto Adige, Sicilia) pare sovranità piena, con l'eccezione dei finanziamenti provenienti dal rimanente territorio nazionale.

Il problema vero va ben oltre la trasformazione dei consigli regionali in parlamentari (c'è voluta la Corte costituzionale per inibire alle regioni l'uso della dizione di «Parlamento»), delle giunte regionali in governi locali, dei presidenti parlamentari in «governatori» (etichetta che pochi sanno essere meramente giornalistica e priva di qualsiasi riferimento legislativo).

Il problema investe l'intero spapolamento dello Stato attuato dalla Costituente in poi, che ha moltiplicato la burocrazia e le spese.

Se l'affare Fiorito servirà almeno a un freno nel cammino seguito da quasi settant'anni, sarà tutto guadagnato.

© Riproduzione riservata



Molte delle misure contenute nel dl 138/2011 avrebbero dovuto trovare applicazione da mesi

Regioni, i tagli sono già previsti

Tetto ad assessori e consiglieri e riduzione degli stipendi

DI MATTEO BARBERO

Lo scandalo scoppiato nel Lazio sembra avere innescato un processo di riforma dell'assetto organizzativo e funzionale delle regioni, che potrebbe affiancarsi a quelli, già in corso, concernenti le province e di comuni.

Alcune delle proposte sul piatto (riduzione del numero delle regioni ordinarie, snellimento delle relative competenze, ridefinizione delle «forme e condizioni particolari di autonomia» di quelle speciali) richiedono, tuttavia, una modifica della Costituzione che, al momento, pare irrealizzabile sia per ragioni di tempo (la legislatura sta volgendo al termine) che per motivi di equilibri politici che neppure l'onda di indignazione popolare sembra in grado di modificare.

Vi sarebbero, tuttavia, alcuni interventi che risultano non solo possibili in tempi brevi (anche operando solo a livello di legislazione ordinaria), ma addirittura obbligatori.

In particolare, viene in considerazione l'art. 14 del dl 138/2011. Tale disposizione ha imposto alle regioni di adeguare i propri ordinamenti prevedendo:

1) la riduzione del numero dei consiglieri regionali entro un tetto fissato per fasce di popolazione;

2) la previsione di un numero massimo di assessori pari ad un quinto del numero (ridotto) dei consiglieri;

3) la riduzione degli stipendi dei consiglieri entro il limite dell'indennità massima spettante ai membri del Parlamento, com-

misurandoli altresì all'effettiva partecipazione ai lavori dell'assemblea di appartenenza;

4) l'istituzione di un collegio dei revisori dei conti composto da revisori legali professionisti, quale organo di vigilanza sulla regolarità contabile, finanziaria ed economica della gestione, in raccordo con le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti;

5) il passaggio dei consiglieri al

sistema previdenziale contributivo consiglieri.

Quest'ultima misura e i tagli delle poltrone avrebbero dovuto essere definiti entro la fine del 2011 con effetto dalla prossima legislatura regionale, ma le altre avrebbero dovuto scattare dal 1° gennaio 2012.

Avrebbero, perché ben poche regioni si sono adeguate. Anzi, molte di esse (oltre

a quelle speciali, Basilicata, Calabria, Emilia-Romagna, Lombardia, Umbria, Veneto, e, udite udite, Lazio) hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale lamentando la lesione delle proprie prerogative autonomistiche, rafforzate dall'infausta riforma costituzionale del 2001.

La Consulta, però, ha dato loro torto su quasi tutta la linea (si sono salvate solo le speciali, il cui statuto è blindato dalla sua natura costituzionale). La sentenza n. 198 (depositata lo scorso 20 luglio) ha riconosciuto la legittimità sia degli obiettivi di «coordinamento della finanza pubblica» perseguiti dal legislatore statale che delle modalità attraverso le quali le regioni devono (dovrebbero) concretizzarli, modalità che lasciano ampi margini di discrezionalità ai governatori, ovvero pongono «precetti di portata generale per il contenimento della spesa».

La Corte si è soffermata con particolare attenzione sull'obbligo per le regioni di costituire al proprio interno degli organi di revisione professionali. In effetti, quasi nessuna regione dispone di simili strutture e le funzioni di controllo dei conti sono spesso affidate agli stessi consiglieri, con una inverosimile sovrapposizione fra controllori e controllati. La norma richiamata impone di eliminare tale anomalia, introducendo per le amministrazioni regionali un sistema di controllo analogo a quello già previsto, per le amministrazioni locali.

LE MISURE

Riduzione del numero di consiglieri e assessori

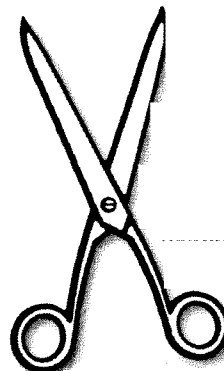
Passaggio dei consiglieri al sistema previdenziale contributivo consiglieri

Riduzione degli stipendi dei consiglieri, subordinandoli all'effettiva presenza

Istituzione di un collegio dei revisori dei conti

Dalla prossima legislatura

Dal 1° gennaio 2012



Nella Repubblica dei NEO-ARROGANTI

Nessuna preparazione, ma una diffusa fame di soldi. È la classe politica che emerge dagli scandali. Mentre arriva l'ora di mettere tutto in una betoniera... Parla il grande sociologo

COLLOQUIO CON GIUSEPPE DE RITA DI MARCO DAMILANO

Siamo nella fase della betoniera. E c'è solo da sperare, con un po' di cinismo, che alla fine succeda anche in Italia quello che avvenne negli Stati Uniti, con le grandi famiglie politiche che sono nate sul traffico degli alcolici...». Giuseppe De Rita, 80 anni, fondatore del Censis, commenta le cronache di questi giorni. A vedere le foto del toga party con gli invitati mascherati da maiali sembra di sfogliare le tante immagini prodotte dall'interprete della società italiana nei suoi rapporti degli ultimi venti anni: l'individualismo sfrenato, il disastro antropologico, l'eclissi della borghesia, la mucillagine, la poltiglia... «Ci metteremo almeno quindici anni a ricostruire qualcosa dopo questo dissolvimento».

Già nel 2002 in "Il regno inerme", a proposito di classi dirigenti, lei parlava di un "paesaggio desolato". Quando è partito il vuoto morale e politico?

«Sul piano istituzionale noi abbiamo fatto un gravissimo errore quando abbiamo dato maggiori poteri alle Regioni, fondando non uno Stato delle autonomie ma un federalismo dall'alto con la verticalizzazione del potere rappresentata dai governatori. Nessuno di noi all'inizio degli anni Settanta pensava a una decadenza così forte. Per paura della Lega e della secessione di Umberto Bossi il sistema romano ha offerto come risposta questo federalismo puntato sulle Regioni. Si sono scomodate grandi parole per nobilitare un processo senza controlli».

Risultato?

«Le Regioni sono la zona buia della politica in cui ciascuno fa il comodo proprio. Con in più il potere incentrato sulla figura del governatore che aggrava la situazione. Perché il troppo potere nella zona buia significa che o il governatore non riesce a controllare quanto avviene oppure è connivente. Si sente il padrone del mondo, ma poi nei fatti si ritrova

a trattare con i Daccò in Lombardia o con gli Abruzzese e i Fiorito nel Lazio. La Polverini si è trovata di fronte a una manica di consiglieri da accontentare e si è scelta la strada più rapida per assimilarli: si sono distribuiti i soldi al consiglio regionale. Non è il metodo Scilipoti ma poco ci manca. Non è una vendita, è un comprare direttamente. Soltanto in pochi sono riusciti a fare sistema nelle regioni, ma quando il 70 per cento delle risorse se ne va in sanità vuol dire che le regioni non fanno altro. Resta un assembramento di liste di persone che fanno dell'essere consigliere una professione. E che per continuare a farlo hanno bisogno di soldi, molti soldi. Il decisionismo, la verticalizzazione, la personalizzazione hanno portato alla centralità dei soldi. Cherchez l'argent: chi ha i soldi si organizza la carriera in proprio, chi non ce li ha si aggrappa alla mano pubblica. L'Affarpolitica di cui parlava anni fa Adolfo Beria di Argentine».

Non è sempre stato così? Anche la Prima Repubblica si fondava sui politici di professione...

«Ricordo che nel '76 il cardinale Ugo Poletti convocò me e Vittorio Bachelet e ci chiese di candidarci nella Dc per il Campidoglio. Giulio Andreotti faceva il capolista, io e lui i numeri due e tre, uno di noi avrebbe fatto il sindaco. Non ci vide particolarmente entusiasti, allora ci richiamò all'obbedienza. Io gli risposi: "Cardina", manco per l'obbedienza". Bachelet invece obbedì, si candidò e arrivò al diciottesimo posto, superato da oscuri democristiani che difendevano la loro posizione».

Qual è la differenza tra loro e Batman?

«Oggi questi qui arrivano senza nessuna selezione, in alcuni casi collocati in un listino senza prendere un voto, gli vengono regalati stipendio e vitalizio... Non hanno fatto le Frattocchie, non hanno

frequentato l'Azione cattolica, ma chisseneffrega, pensano, abbiamo il potere».

Chi sono Fiorito e i suoi fratelli?

«Personaggi che hanno dentro di sé il Dna, lo stigma del parvenu, nel senso tecnico del termine, vengono dal nulla. Pietrangelo Buttafuoco ha scritto che erano i marginali del Msi, di An. Si sono dati una riverniciata, ma nel cuore sono rimasti marginali. E nella Seconda Repubblica questo è avvenuto almeno in tre casi. La prima ondata furono i leghisti, all'inizio degli anni Novanta: arrivarono dalle vallate, conquistarono il governo nazionale e Bossi pensò che si potesse fare tutto, compreso incoronare il figlio. Lo stesso, in modo più patinato, ha fatto il berlusconismo, la seconda ondata: le donne soprattutto, in un mondo ordinato ben che vada sarebbero rimaste funzionarie di Publitalia, poi è arrivata la rivoluzione berlusconiana e le varie Nicole Minetti, la più appariscente della categoria. Non avevano il fuoco della politica, la politica restava delegata al Grande Capo, toccava a lui con le sue imprese conquistare il potere e regalarlo ai suoi. Infine, sono arrivati i marginali del post-fascismo: gli affamati amici di Alemanno. Lui è di buona volontà ma è circondato dai capipopolo. Risultato: vent'anni hanno consegnato a gruppi di marginali l'illusione di diventare borghesi. Un populismo riverniciato da neo-borghesia. La nuova arroganza del potere».

Però i partecipanti dell'Ulisse-party non sono parvenu, sono i figli della classe dirigente. Medici, avvocati, professionisti, giornalisti, la tanto decantata società civile, la mitica Roma Nord...

«Sì, ma anche il figlio di papà ha ritenuto che la politica fosse la strada più comoda e rapida per emergere. No, mi creda, quella è la festa di chi è arrivato tardi e ora vuole tutto e subito. Ed è per questo che un personaggio come Fiorito diventa una grande figura: grazie alla politica e ai soldi. Questi della festa lo vedevano e pensavano: "Ahò,

mica male...».

Le Regioni sono state una grande speranza, ora un giurista come Michele Ainis quasi ne invoca l'abrogazione. Cosa si può fare per rimediare?

«Solo Monti potrebbe fare qualcosa, ma un governo che ha già fatto approvare decine di decreti a colpi di fiducia non può fare per decreto anche una riforma costituzionale. Per ricostruire un impianto istituzionale degno di questo nome serviranno dieci-quindecim anni, se va bene».

Per ricostruire la classe politica serve il tutti a casa?

«Siamo nella betoniera: è il momento di macinare tutto. E sperare, chissà, che succeda a noi quello che accadde negli Stati Uniti, quando dai commerci della droga e dell'alcol sono nate le grandi famiglie del capitalismo e della politica».

Fino a pochi giorni fa i leader di partito ripetevano: dopo Monti con le elezioni del 2013 tornerà la politica. Si illudono?

«È difficile che rinasca la politica come ▶ l'abbiamo conosciuta, quella che arrivava in alto e poi riscendeva. De Gasperi volava a Washington, il cuore dell'Impero stava lì, poi rientrava a Roma e costruiva consenso. I dirigenti del Pci andavano a Mosca, ma poi tornavano nella sezione di via dei Giubbonari a fare l'assemblea con i compagni. I politici erano interpreti di collegamento tra i centri decisionali e la società. Oggi le decisioni si prendono altrove: le banche, l'Europa, l'asse Merkel-Hollande... Solo il professor Mario Monti e il dottor Mario Draghi partecipano della sovranità. E non c'è più nessun rapporto tra i due livelli: Monti va a New York, non può occuparsi della Calabria. Il potere vola in alto, il resto rimane in basso, nella zona buia. E tutti gli altri, i cosiddetti leader, non decidono nulla, non hanno una base di riferimento. Puntano sulla personalizzazione di se stessi, tutto sull'immagine e nulla sulla sostanza. Vivono delle campagne mediatiche e degli ingenti finanziamenti che servono per farle».

Vale per tutti i partiti?

Anche per il Pd?

«Ha letto la Carta di intenti? Sono linee a dir poco generiche, ciascuno di noi l'avrebbe potuto scrivere...».

Lei ha scritto che Monti non basta: bisogna armare il fronte interno di «emozioni collettive»: una nuova vitalità di idee e di classi dirigenti. La parola d'ordine della rottamazione le sembra utile?

«Sì, se è un modo per chiamare una genera-

zione alla battaglia. Renzi lo conosco poco. A Firenze quando ha vinto le primarie è stato di una bravura straordinaria, ha sconfitto un gruppo di vecchi stalinisti che non avevano capito nulla. Non si può escludere che adesso succeda la stessa cosa a livello nazionale. Bersani lo ha capito, altri, anche i più autorevoli, sembrano ripetere l'errore. Ma il cambiamento potrà arrivare solo da un leader che si è già affermato. Se Renzi vince le primarie la sua battaglia comincia, non finisce».

L'antipolitica di Beppe Grillo è una risposta?

«Grillo è come Craxi. Ripete il circuito innescato da Bettino negli anni Ottanta: personalizzazione, visibilità su tutti i media, soldi. Perché anche la Rete non sfugge a questa regola: per contare, per influenzare servono i soldi».

Il regista Enrico Vanzina ha scritto che il cinema è arrivato prima della sociologia. Per raccontare l'Italia di questi anni non servirà De Rita, basterà De Sica?

«Il disastro antropologico l'avevo capito. Ma le feste no, non le avevo immaginate. Per arrivare alla Repubblica Cafonal serviva la fantasia di un artista». ■

“IN QUESTI ANNI CI SONO STATE TRE ONDATE DI PARVENU: I LEGHISTI, LE DONNE DI SILVIO E ORA GLI AFFAMATI EX AN”

espressonline.it

Decalogo per la trasparenza

Ecco un piccolo decalogo per una politica onesta e trasparente, che parte da una precondizione indispensabile: una legge sulla responsabilità giuridica dei partiti, che in Italia manca da sempre. Queste proposte ovviamente sono solo un inizio: aggiungete le vostre integrazioni e i vostri suggerimenti nella pagina Web dedicata al tema sul nostro sito www.espressonline.it

- 1.** Pubblicazione on line nel dettaglio dei bilanci nazionali e locali e di ogni spesa effettuata dai partiti e dai gruppi (parlamentari, regionali), con annesse motivazioni.
- 2.** Pubblicazione on line di redditi, proprietà e finanziamenti di tutti gli eletti, a ogni livello, compresa ogni eventuale pensione e ogni contributo ricevuto non solo dal proprio partito ma anche da privati, fondazioni o associazioni.
- 3.** Pubblicazione on line da parte di ogni istituzione e di ogni partito del suo parco di auto blu, dei loro assegnatari, dei loro costi e dei loro effettivi utilizzi.
- 4.** Un tetto vincolante e non aggirabile non solo ai rimborsi elettorali (cioè ai finanziamenti) ma anche alle spese per campagne elettorali sia di partito e di corrente sia individuali, i cui dati (entrate e uscite) devono essere interamente resi pubblici on line.
- 5.** Sospensione dei finanziamenti pubblici in caso di violazione degli obblighi di trasparenza e degli obblighi di democrazia interna (congressi, elezioni degli organi dirigenti, candidature).
- 6.** Fine delle indennità e dei vitalizi per i politici: solo normali stipendi, sui quali versare tasse e contributi (come tutti gli altri cittadini) e normali pensioni calcolate (con le stesse modalità di quelle a cui hanno diritto gli altri cittadini).
- 7.** Un parametro non modificabile per gli stipendi di ogni eletto (ad esempio, pari a tot volte il reddito medio calcolato dall'Istat).
- 8.** Fine dei doppi incarichi e incompatibilità non solo tra incarichi elettivi, ma in generale tra incarichi pubblici (comprese consulenze).
- 9.** Obbligo di motivazione e di trasparenza (sia sugli assegnatari sia sui costi) di ogni strumento o servizio dato in uso agli eletti (computer, tablet, corsi di aggiornamento).
- 10.** Abolizione dei finanziamenti ai giornali di partito e parificazione di trattamento di questi ultimi alle testate non di partito.



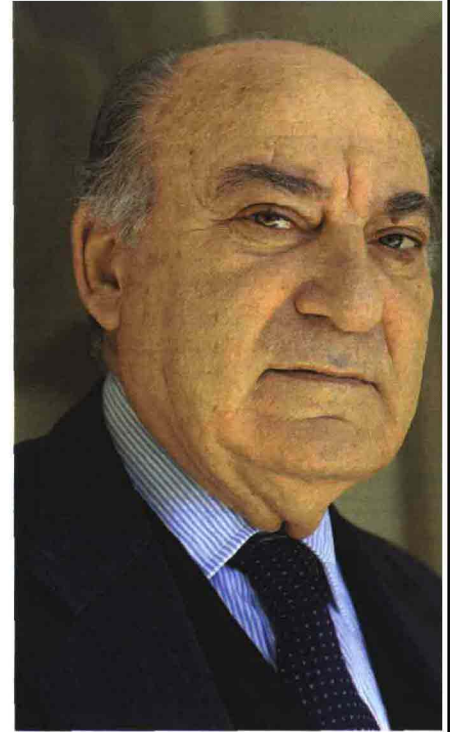
UN'ALTRA IMMAGINE DEL TOGA PARTY ORGANIZZATO DAL CONSIGLIERE REGIONALE DE ROMANIS

www.ecostampa.it

102219



**L'intero servizio fotografico
del toga party sul nostro sito
www.espressonline.it**



GIUSEPPE DE RITA. SOTTO: BEPPE GRILLO. A
DESTRA: LA FESTA DI CARLO DE ROMANIS



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vedi alla voce Bossi

La falsa laurea. La scoperta del federalismo. La prima moglie. Un libro racconta ascesa e caduta del Senatur. Fin dagli esordi

DI PINO CORRIAS, RENATO PEZZINI E MARCO TRAVAGLIO

“L’illusionista”: è il titolo del libro sulla “ascesa e caduta di Umberto Bossi” scritto da Pino Corrias, Renato Pezzini e Marco Travaglio (Chiarelettere, in libreria dal 27 settembre). Qui di seguito un brano sugli anni giovanili del Senatur, raccontati dalla sua prima moglie.

Nel 1975, quando di anni ne ha quasi trentacinque, sposa Gigliola Guidali, di anni ventitré, che per lui è «una ragazza borghese», anche se per la verità fa la commessa in un negozio di Gallarate. Le promette solennemente di laurearsi in tempi brevi, un paio d’anni al massimo. Ma nel 1979 è ancora lì... in quell’allegro nulla del fuoricorso universitario che ogni tanto interrompe per organizzare una finta festa di finta laurea, imbrogliando la madre che gli paga gli studi, e un paio di anni dopo allestirne una seconda per illudere la moglie che intanto lo mantiene. Nel frattempo arriva il primo figlio, Riccardo, anno 1979, occasione per rinnovare la solenne promessa di mettersi in carreggiata con un lavoro vero e la benedetta laurea.

La commedia dura fino al novembre del 1981. In tutto dodici anni. Tanti ce ne vorranno per spingere la povera Gi-

gliola Guidali, che il giorno della sua seconda finta festa di finta laurea gli aveva addirittura regalato «la borsa di cuoio marrone da dottore», a prendere l’automobile, andare a Pavia, farsi ricevere dal rettore... «Scoprii che mi aveva sempre ingannata», dirà Gigliola nell’unica intervista mai concessa, anno 1994, al settimanale “Oggi”, che scatenò le ire dell’ex marito, che aveva appena vinto le elezioni con Silvio Berlusconi e stava velocemente cancellando le tracce del suo passato per ricrearlo a suo uso e consumo... Gigliola spiana quelle invenzioni con parole ghiacciate: «Umberto mi ha sempre riempito di inganni e di bugie. È un fannullone. È caratterialmente incapace di avere un lavoro. Prima di diventare senatore non ha mai avuto un lavoro fisso»... E ancora: «A quei tempi sembrava che diventare medico fosse la massima aspirazione di Umberto. Ne parlava tantissimo... Nei nostri anni insieme ha avuto quattro infatuazioni. Prima c’è stata l’elettronica. Aveva imparato a trafficare con i fili, le resistenze e le valvole. Un giorno mi portò una valigetta messa insieme da lui, con uno strumento che, a quanto diceva, si utilizzava nelle sale operatorie. Poi ci fu la fase della fotografia: aveva comprato una Nikon e non faceva altro che scattare... All’improvviso disse basta e si

buttò sulla pittura: tele, pennelli, cavalletto. Poi fu la volta della poesia dialettale. Ma la passione ricorrente, nella sua vita, è sempre stata la politica...».

Ed ecco che, in un giorno di febbraio del 1979, gli entra finalmente il biglietto vincente, l’intuizione che aspettava... La rivelazione gli arriva inaspettata e nella forma più schietta da Bruno Salvadori, leader dell’Union valdôtaine... Lo incontra nell’atrio dell’Università di Pavia mentre sta attaccando un manifesto autonomista in bacheca. Si parlano, si intendono. Salvadori ha appena riunificato il partito valdostano disperso in tanti rivoli indipendentisti... Teorizza le «Nazioni senza Stato». E l’«Europa dei popoli». Propugna l’«autodeterminazione dei popoli contro gli Stati centralisti»... In quelle parole, Umberto riconosce il suo destino e forse anche una via d’uscita al trilocale di Capolago, piano terra, dove intanto il figlio Riccardo ha compiuto il suo primo anno di vita e il matrimonio tra lui e la moglie sta per inaugurare l’ultimo. Gigliola è furente. Ha appena scoperto di essere, a sua insaputa, «la prima finanziatrice» della nuovissima infatuazione di Umberto, il movimento autonomista che sta inventando giorno per giorno con Salvadori... Racconta Gigliola: «Un giorno, andando in banca, scoprii che sul conto corrente non c’era più niente. Aveva preso tutto lui, fino all’ultima lira». ■

L'ILLUSIONISTA

CORRIAS PEZZINI TRAVAGLIO



ASCESA E CADUTA DI UMBERTO BOSSI

chiarezza i protagonisti dell'aristocrazia

UN GIOVANE UMBERTO
BOSSI IN PARLAMENTO
NEL 1994



Qui è di casa la BOLLA

Più di 700 mila appartamenti nuovi non trovano compratori. E allora o i costruttori abbassano i prezzi o le banche rinunciano ai loro crediti. Da Milano a Roma, la mappa della crisi

DI FABIO LEPORE E LUCA PIANA

Un piccolo grattacielo, moderno ma senza follie architettoniche, 118 appartamenti disposti su 22 piani. Bello. Finito ormai da mesi. Ma per tre quarti ancora vuoto. Il venditore, professionale, spiega: «Faccio questo lavoro da trent'anni e non ho mai visto un momento così difficile. Non si preoccupi però, ci faremo carico delle spese condominiali fino a quando gli alloggi non saranno tutti venduti».

Milano, là dove un tempo c'era la fabbrica della Magneti Marelli. Ora si chiama "Parco Adriano" ma per il verde bisogna aspettare ancora un po'. Le ruspe lavorano alle fondamenta del futuro supermercato, che dovrebbe aprire fra un anno. I primissimi palazzi sono interamente abitati ma la recessione ha colto in mezzo al guado gli ultimi edifici completati e la stessa Torre Dacia, simbolo del progetto. E ora, all'ufficio vendite della Gefim, l'azienda dei costruttori torinesi Ponchia che ha l'incarico di sviluppare la maggior parte dell'enorme area, mettono le mani avanti sulla partenza dei lavori per i due grattacieli che ancora mancano: «Quando li faremo? Dipende anche da come riusciamo a vendere gli appartamenti pronti», raccontano.

Guardando la crisi dai cantieri che costel-

lano Milano, proprio non si vede la luce in fondo al tunnel di cui ha parlato il premier Mario Monti. Nella capitale del Nord si trovano infatti le tracce più evidenti di un fenomeno che sta colpendo l'Italia intera: la difficoltà crescente di vendere appartamenti, uffici e negozi nuovi di zecca. Anche se resta lontano l'abisso della Spagna, dove lo scoppio della bolla immobiliare ha lasciato invenduto un numero di alloggi che alcuni stimano in 2 milioni, la questione sta diventando rilevante anche in Italia. Al punto che, secondo alcuni osservatori, il mercato immobiliare potrà uscire solo attraverso un nuovo scossone. Con i costruttori che accettano di abbassare i prezzi più radicalmente di quanto abbiano fatto finora. E le banche che rinunciano a pretendere la restituzione di parte dei prestiti che avevano concesso loro.

Il fenomeno dell'invenduto non è facile da fotografare, a causa di stime che variano moltissimo fra loro. Secondo Luca Dondi, economista di Nomisma Immobiliare, è però possibile parlare di oltre 700 mila appartamenti nuovi o vicini a fine lavori che non si riesce a collocare: «Si sa che da noi passa parecchio tempo dal progetto al momento in cui un edificio è completato. Per questo, a dispetto della crisi, sul mercato stan-

no arrivando soltanto ora tante costruzioni pensate quando eravamo in una fase espansiva», spiega. Una prospettiva preoccupante se si considera che, stando agli ultimi dati Istat, tra gennaio e marzo le compravendite di appartamenti sono diminuite del 17,2 per cento (a 155 mila unità) rispetto allo stesso periodo del 2011. Mentre la stretta operata dalle banche si sta facendo asfissiante: il numero dei mutui è crollato del 49,6 per cento (a 92 mila).

Per vedere quanto duro colpisce la crisi, il caso di Milano è emblematico. «Case e uffici appena costruiti ma vuoti? Non mi stupirei se in città superassero i centomila», dice Franco De Alessandri, segretario della Fillea-Cgil, alle prese con il tracollo di due cooperative centenarie, la Selciatori e Posatori e la Lavoranti Muratori. Quasi chiusa la prima perché gli enti locali non hanno più un soldo, a rischio anche la seconda. «Nel 2008 a Milano gli iscritti alla cassa degli edili erano 68 mila; oggi sono 48 mila», dice il sindacalista. Che ricorda lo sciopero del 1901, quando i muratori occuparono per due mesi l'Arena. «Oggi, con tanti lavoratori extracomunitari e i problemi specifici che si portano dietro, è anche peggio: rischiamo una rivolta», sostiene.

Basta attraversare la prima cintura di

comuni attorno alla città per toccare la situazione con mano. Milano Sud, lungo il Naviglio Pavese. Il primo comune che si incontra è Assago, dove c'è Milanofiori, storico centro direzionale della famiglia Cabassi, di recente ingrandito con outlet, alberghi e uffici, in parte ancora in costruzione. C'è anche una serie di appartamenti disposti ad anello, con grandi terrazze e ▶ pareti a vetrate. Pochi quelli abitati. Vi è rimasto un monolocale? «All'inizio non ne avevamo previsti. Ma ci lasci l'indirizzo, pensiamo di fare dei frazionamenti», rispondono all'ufficio vendite. Proseguendo verso sud, altre gru a Rozzano. Prima un caseggiato elegante, dove mancano solo gli infissi ma operai non se ne vedono. I lavori procedono? «Viene qualcuno un paio di mattine alla settimana», dice una vicina. Poi un altro cantiere modello Grecia, con le travi in cemento armato già posate ma l'attività ferma e le erbacce che crescono tra le fondamenta.

La recessione non colpisce le case di prestigio, si diceva quando la bolla ha iniziato a scoppiare. Vero. Con la nottata che stenta a passare, però, le difficoltà sembrano mettere sullo stesso piano tutti i costruttori, che puntino sulle famiglie o sui calciatori. Milano Bicocca, un quartiere che ha stentato a decollare ma che ora attira parecchio. La Cmb di Carpi, un colosso delle cooperative, sta piazzando 700 appartamenti tra i 2.450 e i 2.950 euro al metro. «Qualche mese fa ne vendevamo una dozzina al mese, ora siamo scesi a sei-sette, dice un agente incaricato, comunque ottimista.

Poco più vicino al centro, al Portello, la Vittoria Assicurazioni vende la bellezza di 540 appartamenti, i primi annunciati in consegna a fine anno. «Dopo l'estate i visitatori stanno aumentando», dice l'addetta. Il bilancio 2011 della Acacia 2000, la società proprietaria dell'area, dice però che all'epoca il numero dei rogiti era fermo al 21 per cento degli alloggi in listino. Anche nei cantieri di Porta Nuova e CityLife, le due aree in costruzione più note, gli operai lavorano senza sosta. E i venditori sono tenuti a sprizzare fiducia. «I prezzi partono da 7 mila euro al metro. Possibilità di trattare? Un margine oggi c'è, ma non più del 2 per cento», risponde la "sales agent" di Porta Nuova. Poco più bassi i listini base per gli appartamenti che stanno sorgendo nei pressi della vecchia Fiera. «Stiamo vendendo bene», si sente ripetere. Tanto entusiasmo si scontra però con la realtà descritta nei bilanci, quando disponibili. In quello di CityLife si scopre che nella seconda parte del 2011 le vendite erano diminuite parecchio e che nei primi due mesi di quest'anno sono stati venduti alloggi per appena 12 milioni. Se la tendenza fosse proseguita per tutto il 2012, saremmo di fronte a un calo di quasi il 50 per cento rispetto a dodici mesi prima. Dal quartier

generale della società confermano che «nonostante la difficile congiuntura» tutti gli investimenti verranno rispettati, a dispetto di alcuni slittamenti. Si faranno anche i tre maxi-grattacieli che caratterizzano il progetto. Anche se, per ora, l'unico che inizia a fare capolino dalle fondamenta è quello progettato da Arata Isozaki, destinato a ospitare gli uffici del gruppo Generali (proprietario dell'area).

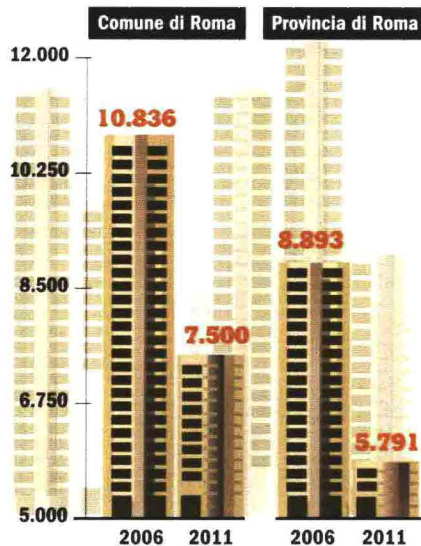
Per uscire dalla trappola dell'inventurato, tuttavia, non basterà il tempo. I fronti sono due. Il primo è contabile. Luca Dondi di Nomisma sostiene che finora i prezzi non sono scesi molto perché i costruttori e le banche hanno messo in atto una strategia che in inglese si dice "delay and pray", "rinvia e prega". «Prendere atto della crisi dal punto di vista finanziario ha un costo pesante, perché significa abbattere il valore dei beni a garanzia dei prestiti concessi dalle banche. Ma attendere ancora significa rinviare nel tempo ciò che è necessario: perché il mercato si riprenda, servono una vera diminuzione dei prezzi e il ritorno della disponibilità delle banche a concedere mutui abbordabili alle famiglie», dice.

Il secondo fronte, invece, è più strutturale. «La crisi sta dando una lezione: anche se molte famiglie si stanno impoverendo, restano disposte a impegnarsi per acquistare case che costino fra i 2 mila e i 2.500 euro al metro», dice Ada Lucia De Cesaris, assessore milanese all'Urbanistica. «Bisogna rispondere a questa domanda costruendo appartamenti alla loro portata e restaurando l'esistente per renderlo più adeguato. E le banche, dopo la scottatura della bolla immobiliare e dei grandi investimenti, dovranno agevolare questi interventi». ■

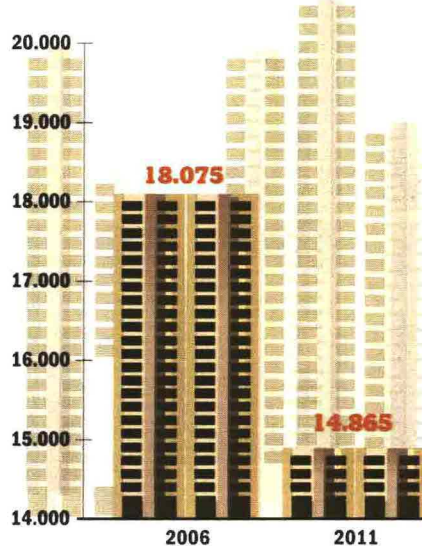
FINORA I PREZZI NON SONO SCESI MOLTO PERCHÉ I COSTRUTTORI ADOTTANO LA STRATEGIA DELAY AND PRAY: RINVIÀ E PREGA

Cantieri fermi

Nuove costruzioni residenziali a Roma e Provincia



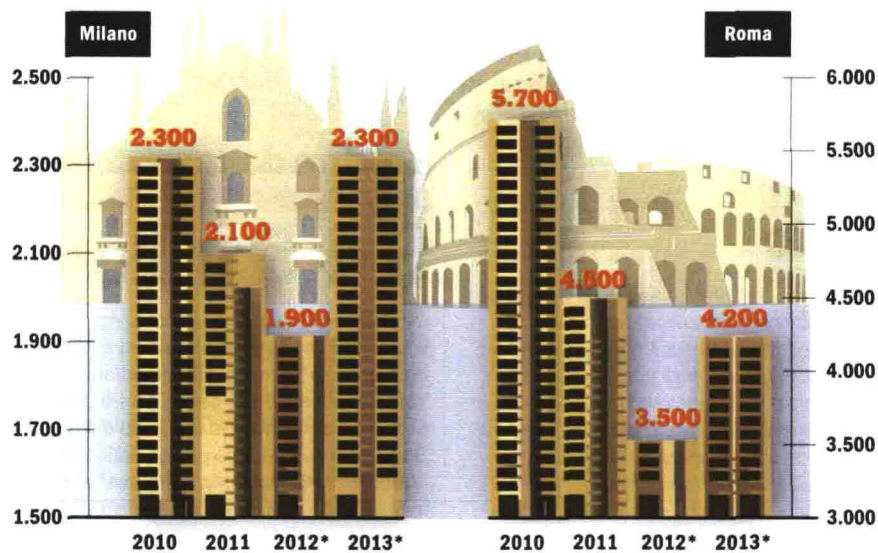
Nuove abitazioni nella Provincia di Milano



Fonte: Cresme

La gelata del mattone

Il mercato delle compravendite di abitazioni nuove dal 2010 al 2013



*Previsioni. Fonte: Cresme



www.ecostampa.it



SOPRA, E IN SENSO ORARIO:
STEFANO PONCHIA, ADA LUCIA
DE CESARIS, IL CANTIERE
DI CITYLIFE, IL COMPLESSO
RESIDENZIALE PARCO VITTORIA,
ENTRAMBI A MILANO.
IN BASSO: L'EUROSKY TOWER
A ROMA E LUCA PARNASI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

T02219

Dialoghi

Per una riforma dell'istituto regionale

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



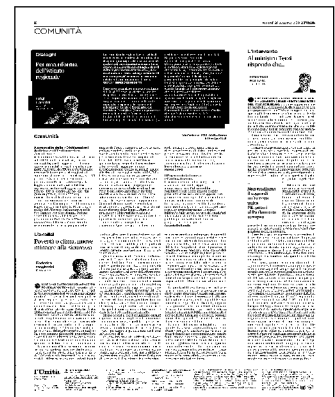
Lo scandalo alla regione Lazio rischia di coinvolgere, nel giudizio dei cittadini, oltre che indistintamente tutti i partiti, e qui c'è qualcosa di vero, indistintamente tutte le regioni, istituzioni la cui immagine dopo il ridimensionamento delle province, deve assolutamente essere salvaguardata per il ruolo sempre più centrale che assumono nel decentramento amministrativo.

GIOVAN SERGIO BENEDETTI

Sono stato consigliere regionale nel Lazio dal '76 al '90 e per quasi cinque anni ho ricoperto la carica di assessore regionale e sono sempre più convinto del fatto che non sia più rinviabile la riforma dell'istituto regionale. Scegliendo decisamente il federalismo, fiscale e finanziario, che darebbe a Consiglio e Giunta un'autonomia reale nelle materie già trasferite alle Regioni (dalla sanità all'agricoltura, dalla formazione professionale all'urbanistica) o

decidendo con chiarezza che il ruolo delle Regioni deve essere un ruolo amministrativo più che legislativo. L'ambiguità in cui ci si trova adesso è fonte di molti problemi. I consiglieri regionali che hanno lo stesso trattamento economico dei parlamentari nazionali, infatti, hanno sì la possibilità di fare delle «leggi» ma possono utilizzare, per applicarle, solo i fondi stanziati su voci di spesa ben definite e non modificabili dal governo centrale. Il vincolo finanziario è così stretto insomma che le Regioni sono di fatto «commissariate» ed è nell'impossibilità di «governare» che molti (troppi) consiglieri e assessori si arrangiano facendo soprattutto «sotto-governo». Negli anni 70 e 80, quella per cui si lottava era soprattutto l'autonomia in cui io credo ancora. Quello che non è più tollerabile, però, è la situazione ambigua in cui da tempo siamo arenati.

www.ecostampa.it



LE NUOVE PROVINCE GIÀ IN CRISI DI IDENTITÀ

MOLTISSIME SPARIRANNO, INGLOBATE NEGLI ACCORPAMENTI. PER QUESTO È PARTITA LA CACCIA AL NOME. DALL'INSUBRIA ALLA TERRA DEL GUSTO, ECCO TUTTE LE IPOTESI IN CAMPO di CHIARA DAINA

RIORDINO DELLE PROVINCE

64 SU 107

CIOÈ QUELLE CON MENO DI 350 MILA ABITANTI E LA CUI SUPERFICIE È INFERIORE A 2.500 CHILOMETRI QUADRATI

L'Italia così come la vedete ha le ore contate. La sua geografia si prepara a un lifting storico che modificherà il Paese dei campanili. Il decreto sulla *spending review* ha infatti deciso

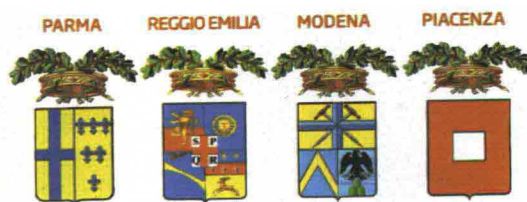
il riordino delle province: sono 64 su 107 quelle da accorpare entro il 2 ottobre perché non hanno almeno 350 mila abitanti e la superficie è inferiore a 2.500 chilometri quadrati. Tra dubbi e resistenze, l'unico punto fermo al momento sono le «città metropolitane»: saranno dieci e sono già state decise (Roma, Firenze, Napoli, Milano, Venezia, Genova, Reggio Calabria, Venezia, Bologna e Bari).

Per quanto riguarda le nuove province, i lavori sono in corso. C'è chi fa il tifo per la vicinanza territoriale, chi per l'affinità economica, chi per quella culturale e chi proprio non ci sta a scomparire dalla cartina politica. Una cosa è certa: in attesa di conoscere quella che sarà la nuova Italia è partita la corsa al totonomi. Sui giornali e dagli enti locali filtrano le prime indiscrezioni.

Nel Nord potrebbe nascere la provincia «dell'Industria» o «delle Brianze» o ancora «Pedemontana», che unisce in matrimonio realtà ricche e produttive (Monza e Brianza, Como, Sondrio, Lecco). Un'altra *new entry* è «l'Insubria», se Como dovesse alla fine legarsi a Varese. Più giù, la provincia «del Po» (Cremona, Mantova, Lodi) che, potrebbe confinare con la terra «del Gusto» (Parma, Reggio Emilia, Piacenza, e forse anche Modena), in onore delle sue tipicità gastronomiche. Altri invece vorrebbero forgiarla con il nome,

più sobrio, di «Emilia». In Romagna l'aria è meno tesa: salva Ferrara, le altre convoleranno a nozze. A Ovest, invece, si scommette sul «Piemonte orientale» (Biella, Vercelli, Novara, Verbania), che sfrutta la cura dimagrante per unire le forze e rilanciare la competitività nel tessile e nell'agricoltura. A Est, Rovigo reclama l'allargamento del Polesine alle pianure confinanti: ma a un vero e proprio nome non ci ha ancora pensato. Al Centro, la Toscana si fa in tre: quella «Costiera» (Lucca, Massa, Pisa, Livorno), «del Sud» (Arezzo, Siena e Grosseto) e, a parte, Prato e Pistoia ancora in cerca di un nome. Prima di arrivare nel tacco dello Stivale, dove si lavora alla provincia pugliese «Dei due mari» (Taranto e Brindisi), potrà fare capolino «l'Irpinia-Sannio» (Benevento, Avellino), che si lascerà alle spalle la «Tuscia e Sabina» (Rieti e Civitavecchia) e più su, sui fianchi dell'Abruzzo, «l'Adriatica» (Teramo, Pescara, Chieti). Il resto è da decidere. Si prevedono separazioni dell'ultimo minuto di comuni dalla provincia di una volta, ma nessun divorzio è ammesso dalla regione di appartenenza.

Dopo l'esame dei Consigli delle autonomie locali, la palla passerà alle Regioni che entro il 23 ottobre trasmetteranno al governo le proposte. ■■



E SPUNTA «LA PROVINCIA DEL GUSTO»
PARMA, REGGIO EMILIA, MODENA E PIACENZA: LE QUATTRO PROVINCE POTREBBERO PUNTARE SUI SAPORI DELLA CUCINA PER TROVARE UN NOME COMUNE



I costi della politica Le proposte

Il testo delle Regioni Tagli sui rimborsi e sui «monogruppi» Decreto atteso per la prossima settimana

ROMA — Potrebbe arrivare la prossima settimana il decreto legge del governo per la riduzione dei costi della politica nelle Regioni, sollecitato dagli stessi governatori. E nel pacchetto, oltre alla riduzione del numero dei consiglieri regionali, cui finora i governatori si sono opposti strenuamente, ci saranno anche un taglio agli stipendi degli eletti e soprattutto una bella stretta sui costi dei gruppi consiliari, che fin qui hanno gestito montagne di soldi pubblici senza alcun controllo. Misure che dovrebbero essere applicate anche alle Regioni speciali, con il governo pronto a modificare i loro statuti.

Il decreto, secondo i governatori, dovrebbe «uniformare secondo criteri omogenei le spese dei gruppi consiliari, eliminando ogni foma di benefit» e limitarle «alle sole funzioni politiche e istituzio-

nali» dei gruppi stessi, sottoponendole per giunta «al controllo della Corte dei Conti». Altra cosa rispetto a quanto succede oggi nella maggior parte delle Regioni italiane, dove i fondi dei gruppi vengono girati direttamente ai loro componenti senza che questi abbiano la necessità di produrre alcun giustificativo (solo Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana hanno reso obbligatori scontrini e ricevute).

I governatori chiedono all'esecutivo di limitare anche la proliferazione dei gruppi consiliari, ma la loro proposta non pare destinata a mettere ordine nell'attuale confusione. Si chiede al governo solo di impedire, nei Consigli regionali, la creazione di nuovi gruppi che non siano espressione di liste presenti alle elezioni. Ma non c'è niente per risolvere il problema dei cosiddetti «monogrup-

pi», cioè le entità composte da un solo rappresentante. Solo tre regioni prevedono un numero minimo di componenti per i gruppi (tre), ma con tutta una serie di eccezioni che vanificano la regola. Così i «monogruppi», che garantiscono ottimi finanziamenti pubblici, spuntano come funghi; oggi sono quasi la metà dei 220 gruppi presenti nei consigli regionali. Altro campo in cui dovrà intervenire il decreto sollecitato dalle regioni è il numero delle Commissioni permanenti consiliari, che non potranno essere più di otto (nel Lazio, oggi, sono addirittura sedici).

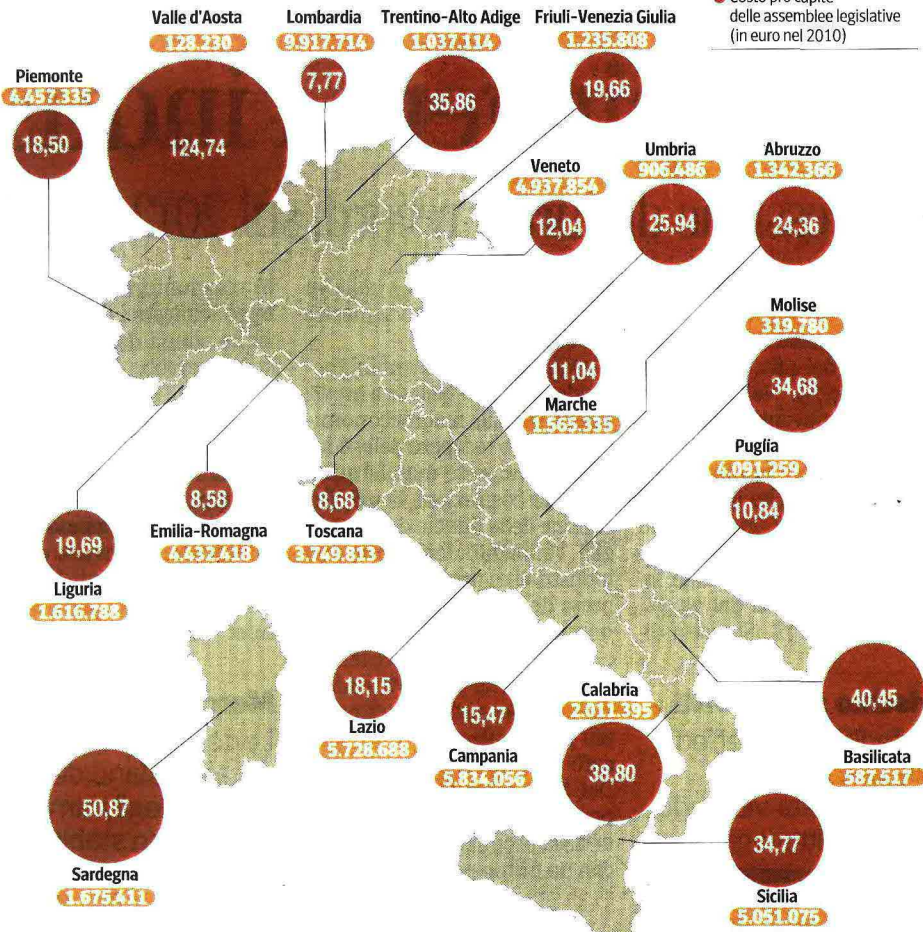
L'intervento più rilevante, dunque, sembra quello relativo alla riduzione del numero dei consiglieri regionali. Era previsto dal decreto di agosto del 2011 ma le Regioni, allora, si opposero con tutti i loro mezzi. In dodici, Val d'Ao-

sta, Sardegna, Trentino Alto Adige, Lazio, Umbria, Emilia-Romagna, Veneto, Campania, Lombardia, Calabria, Basilicata e Puglia, hanno fatto ricorso alla Consulta. E lo hanno perso, tranne le Regioni a statuto speciale, perché per loro serve una legge costituzionale e non basta un decreto. Oggi sono i governatori a chiedere al governo l'applicazione di una legge che c'è già. Dando la loro disponibilità a modificare gli statuti regionali entro quest'anno e ad accettare sanzioni, che finora non c'erano, per chi non si adegua. Nel frattempo, in attesa degli interventi del governo, molte regioni si muovono autonomamente. Il Piemonte abbandonerà l'autocertificazione delle spese dei gruppi, in Veneto i fondi sono stati tagliati di un terzo, in Campania il Consiglio ha deciso proprio ieri una riduzione del 50%.

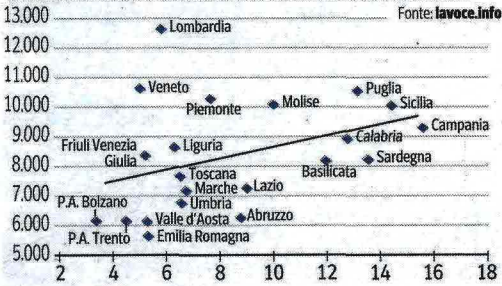
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

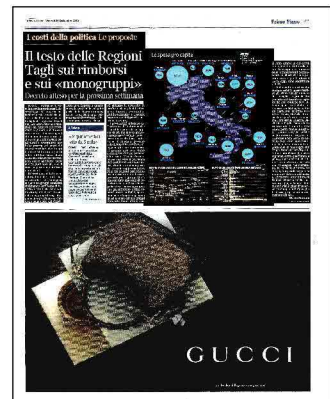
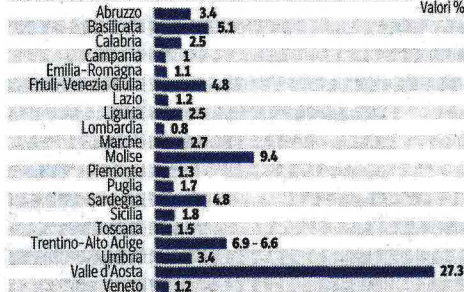
Le spesa pro capite



INDENNITÀ CONSIGLIERI E TASSO DI DISOCCUPAZIONE



NUMERO CONSIGLIERI OGNI 100 MILA ABITANTI



ORA DI RELIGIONE

LA RIFORMA
COMINCI
DAI DOCENTI

GIAN ENRICO RUSCONI

Ciclicamente sorge il problema dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica. Tutti gli argomenti sono stati usati e spesi, con risultati modesti, salvo la possibilità dell'esenzione dall'ora di religione. Sino a qualche anno fa il problema veniva sollevato soprattutto in nome del principio della laicità dell'educazione pubblica. Le richieste che ne seguivano erano molto articolate - dalla soppressione pura e semplice dell'ora di religione alla istituzione sostitutiva di una lezione di etica, all'introduzione della storia delle religioni. Tutte le proposte sono sempre state contestate e respinte dai rappresentanti (quelli che contano) del mondo cattolico.

CONTINUA A PAGINA 27

Nel frattempo si sono aggiunte altre problematiche: l'enfasi sulle «radici cristiane» della nostra cultura (argomento poi vergognosamente politicizzato), la presenza crescente di allievi di altre religioni (con riferimento costante se non esclusivo a quella islamica) e i discorsi sempre più frequenti sul ritorno e «il ruolo pubblico delle religioni».

Il tutto si è accompagnato con crescente deferenza pubblica verso la Chiesa la cui posizione dottrinale poco alla volta ha acquistato la funzione surrogatoria di una «religione civile». Si è creato l'equivoco di misurare i criteri dell'etica pubblica sulle indicazioni della dottrina della Chiesa - senza preoccuparsi della effettiva adesione ad essa dei comportamenti dei cittadini che dicono di essere credenti. Il tasso di trasgressione delle indicazioni ecclesiastiche da parte dei cittadini italiani non è affatto minore di quella generale dei Paesi considerati più secolarizzati.

In questo contesto il monopolio della Chiesa nell'insegnamento religioso nelle scuole - comunque definito - è solo un tassello, cui non intende minimamente rinunciare. D'altra parte oggi né l'istituzione statale né la cosiddetta società civile sono in grado di offrire alternative.

E' possibile superare questo circolo vizioso? Non già contro la Chiesa - come subito si accuserà - ma per rinnovare profondamente o semplicemente dare concretezza alla libertà religiosa.

Nel nostro Paese cresce paurosamente l'incultura religiosa, che non ha nulla a che vedere con la laicità. Anche se gli uomini di Chiesa ne danno volentieri la colpa al laicismo, al relativismo, al nichilismo ecc. Solo i più sensibili si interrogano sul paradosso della crescente incultura religiosa in un Paese dove la Chiesa è accreditata di un'enorme autorità morale. Solo i più sensibili si chiedono se non c'è qualcosa che non va in un magistero e in una strategia comunicativa che rischia di impoverirsi teologicamente, perché tutta assorbita dalla preoccupazione per quelli che sono chiamati perentoriamente «i valori», a loro volta monopolizzati dai temi della «vita» e della «famiglia naturale», sostenuti e trattati con fragili argomentazioni teologiche. Una particolare (discutibile) antropologia morale ha pre-

so il posto della riflessione teologica. So che è un discorso impegnativo e complicato, da rimandare ad altra sede. Ma c'entra con il nostro tema.

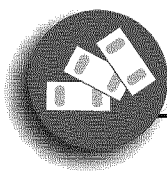
La stragrande maggioranza delle famiglie italiane - loro stesse caratterizzate da basso tasso di cultura religiosa - mandano i figli all'ora di religione perché «fa loro bene». Lo considerano un surrogato di insegnamento morale, senza troppo preoccuparsi dei contenuti. Anzi sono ben contenti che i ragazzi non fanno «lezione di catechismo» - come assicurano molti degli insegnanti cattolici. Ma qui nasce un altro brutto paradosso. Certamente è giusto che non si faccia catechismo. Ma la lezione di religione deve comunque fornire contenuti di conoscenza su che cosa significa avere una fede. La sua origine, la sua storia, la sua evoluzione, i suoi conflitti interni, le differenze rispetto alle altre religioni ma anche il loro confronto positivo. Tutto questo per noi è «storia delle religioni», anche a partire dalla centralità del cristianesimo, che - sia detto per inciso - teologicamente parlando non coincide con il cattolicesimo.

Suppongo che il cattolico che leggesse queste righe, direbbe con cipiglio severo che è esattamente quello che fanno (o dovrebbero fare) gli insegnanti ufficiali di religione, quelli autorizzati dal vescovo, per intenderci. Non dubito che ci sono molti insegnanti di religione «ufficiali» ottimi nel senso delle cose che sto dicendo. Ma qui si apre un altro problema, forse il più delicato e decisivo. Non ci si può fidare o affidare alla maturità soggettiva dei singoli insegnanti o all'assicurazione dell'autorità ecclesiastica, se vogliamo che la lezione di religione o di storia delle religioni si configuri come vero servizio della scuola pubblica. Si obietterà che le norme attualmente vigenti sono concepite diversamente e vanno rispettate. Bene. Ma è tempo di cambiarle, senza aspettare l'esternazione del prossimo ministro dell'Istruzione o la prossima congiuntura politica.

Il vero problema è che l'Italia ha urgenza di formare laicamente un ceto di insegnanti di religione o delle religioni - non già contro la Chiesa ma sperabilmente con la sua collaborazione - che risponda seriamente alla nuova problematica del pluralismo religioso. In molte università italiane ci sono buoni centri di ricerca sui fenomeni religiosi, con opportuni collegamenti interdisciplinari con le scienze antropologiche e di storia delle civiltà. Si tratta di valorizzare tali centri, di metterli in collegamento e renderli funzionali per la formazione di nuovi docenti per la scuola. E' un lavoro impegnativo, ma necessario e urgente. E' un vero peccato invece che molti influenti cattolici del nostro Paese si chiudano a riccio con argomenti davvero molto modesti.

ORA DI RELIGIONE LA RIFORMA PARTA DAI DOCENTI





LA SPESA

Oggi Cgil e Uil chiamano a raccolta il pubblico impiego manifestazione da piazza Esedra

Statali in sciopero contro i tagli il decreto sviluppo slitta ancora Rinviate a giovedì le misure sull'attuazione dell'agenda digitale

di **BARBARA CORRAO**

ROMA – No ai tagli. Il pubblico impiego si ferma per protestare contro la spending review e la nuova stretta che ridurrà del 20% le piante organiche dei dirigenti e del 10% la spesa dello Stato per il personale non dirigente. Un percorso che ha avuto il concreto fischio di inizio proprio due giorni fa con la circolare del ministero per la Funzione pubblica che stabilisce un preciso calendario per la riorganizzazione varata da Filippo Patroni Griffi. Non riesce invece a decollare il nuovo decreto-sviluppo sull'agenda digitale, le start up, le agevolazioni alle infrastrutture e alcune semplificazioni. Slitta nuovamente e l'appuntamento previsto per oggi in consiglio dei ministri è rinviato al 4 ottobre. Da un lato l'assenza del premier Monti, ancora negli Stati Uniti, e del ministro dell'Economia Vittorio Grilli impegnato a Berlino; dall'altro la necessità di verificare ancora le coperture e asciugare il testo (un'ottantina di articoli da riportare a non più di cinquanta) sono all'origine della comunicazione urgente inviata da Palazzo Chigi a tutti i

ministri nel tardo pomeriggio. Comunque, il ministro dello Sviluppo Corrado Passera spinge con forza per l'approvazione del decreto che, ancora ieri mattina, contava di portare oggi in discussione: «Ci stiamo lavorando» aveva detto uscendo da un convegno, precisando che non ci sarebbe stata nessuna novità sulla sterilizzazione delle accise sulla benzina. Novità per gli automobilisti dovrebbero arrivare invece dall'eliminazione del rinnovo tacito sulle polizze Rc auto, cosa che già avviene per i contratti via Internet ma non per quelli sottoscritti dall'assicuratore. Altra novità, riguarderà l'allungamento del numero di anni previsti per le polizze dormienti, a beneficio dei consumatori.

Se ne riparlerà tra una settimana ma nell'immediato è il mondo dei dipendenti pubblici a essere in ebollizione. Oggi sciopero per l'intera giornata e manifestazione a Roma, con corteo da Piazza Esedra a San-

ti Apostoli. L'appuntamento è alle 9,30 e la giornata si concluderà con i comizi di Luigi Angeletti della Uil e Susanna Camusso della Cgil. Partecipazione confermata dalla Confal-Fismic mentre Cisl e Ugl non aderiscono. L'ennesima spaccatura ma, questa volta, non è la Cgil a restare da sola in virtù di una geometria politico-sindacale che ridisegna gli equilibri, quando si parla di pubblica amministrazione, diversamente da quando si parla di Fiat. C'è molta preoccupazione tra gli statali e allo sciopero generale di oggi sono chiamate tutte le categorie del pubblico impiego: dalla sanità alla ricerca, dall'istruzione a ministeri, agenzie, autonomie locali. «Abbiamo già dato», «smontiamo la spending review», «il pubblico impiego si ribella» sono gli slogan che chiamano a raccolta l'esercito dei pubblici dipendenti che chiedono garanzie anche sul problema del precariato. Patroni Griffi, nell'ultimo incontro di martedì scorso con i sindacati, è stato sincero: «Non ci sono soluzioni miracolistiche, ma l'impegno del governo è di vedere come è possibile attenuare questo fenomeno ereditato in ma-

niera così pesante dal passato». Per questo è rimasto aperto il tavolo di confronto sul precariato. Tuttavia, la crisi rende più difficile la gestione del confronto con categorie che reclamano più attenzione «per ricostruire le relazioni sindacali nel pubblico impegno, per combattere le riduzioni di organico, per riavviare la contrattazione». Sulla contrattazione, le varie manovre approvate dal governo Berlusconi prima e dal governo Monti poi, non offrono margini di manovra. Sulle riduzioni di organico Patroni Griffi ha più volte sottolineato che l'obiettivo della spending review non è di portare avanti tagli lineari ma di riorganizzare la pubblica amministrazione andando a vedere dove le piante organiche sono scoperte, dove sono in sovrannumero creando delle compensazioni che portino ad una performance complessivamente migliore del servizio reso ai cittadini. Concetti sacrosanti ma difficili da fare accettare ad un popolo di dipendenti pubblici che si sente vessato e che rivendicano «di aver già pagato fin troppo gli effetti di questa crisi».

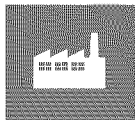
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via il rinnovo tacito sulla Rc auto si cerca la copertura sulle infrastrutture

INNOVAZIONE

Per le start up fondo di 50 milioni e detrazione Irpef del 19%

Per favorire la nascita e lo sviluppo di start up innovative lo Stato può sottoscrivere fino a 500.000 euro di quote di società di risparmio gestito che investano per il rafforzamento patrimoniale delle aziende. Inizialmente era prevista una dotazione di 50-70 milioni a valere su una sezione speciale del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese ma nell'ultima versione del testo sembra che la norma sul fondo sia stata eliminata perché può essere istituito in via amministrativa, senza ricorrere ad una legge. Tra le agevolazioni rimane invece la detrazione Irpef pari al 19% dell'investimento in start up.



AMMINISTRAZIONE

Una sola tessera sanità-identità anagrafe nazionale e ricette online

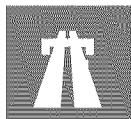
È sostanzialmente definito il quadro delle misure per l'attuazione dell'Agenda digitale italiana. Confermato il documento digitale unificato che ingloberà carta d'identità e tessera sanitaria. Confermata anche l'anagrafe nazionale che si avvarrà delle piattaforme comunali interoperabili tra loro. L'operazione andrà a regime tra il 2015 e il 2016. L'Istat dovrà rendere annuali i censimenti relativi alle persone. Nell'istruzione, fascicolo elettronico dello studente nel 2013-14 e libri elettronici per le scuole. Nella sanità, fascicolo elettronico e ricette digitali. Per l'eliminazione del divario digitale sulla banda larga previsti 150 milioni.



INFRASTRUTTURE

Il nodo copertura per favorire il project financing delle opere

Per favorire la realizzazione di nuove opere infrastrutturali, di importo superiore ai 500 milioni di euro, mediante l'utilizzazione dei contratti di partenariato pubblico-privato, nel caso di opere per le quali non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto ed è accertata la non sostenibilità del piano economico finanziario (project finance), viene riconosciuto al titolare del contratto di partenariato pubblico-privato (comprese le società di progetto) un credito di imposta sull'Ires e sull'Irap. La norma comporta un onere di copertura ancora in corso di valutazione. In ogni caso l'intero decreto non supererà i 400 milioni.



Una recente manifestazione dei dipendenti pubblici

SPERPERI VERGOGNOSI Eppure le Province chiedono sempre più soldi

Ma quei presidenti di Regione e di Provincia che sono andati a Roma a lamentarsi dei tagli del governo, dicendo che sono finiti i soldi e che avrebbero dovuto aumentare le tasse ai cittadini non si vergognano leggendo le gesta del laziale Fiorito e che più o meno sono uguali in tutte le Regioni, le Province e perfino i Comuni?

Mauro Mirandoli

Domodossola (Verbano Cusio Ossola)



L'EMERGENZA CHE RITORNA

IL TEMPO ZERO DELLA POLITICA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Alle elezioni (si voterà il 7-8 aprile?) mancano sei mesi abbondanti. Non sappiamo con quale legge voteremo, chi si presenterà, e se la sera degli scrutini conosceremo la coalizione di governo. La metà degli italiani non esprime nei sondaggi alcun orientamento. E non possiamo quindi stupirci se la stragrande maggioranza degli investitori, nell'incertezza assoluta, si astenga dal considerare il Paese un'opportunità.

In undici mesi scarsi, il governo Monti ha fatto molto per rimediare a un'immagine internazionale disastrosa. Ma rimane assai arduo dimostrare a un osservatore straniero quale sia il vero volto del Paese: la serietà e l'operosità o lo scialo e la corruzione?

Noi siamo convinti che il primo aspetto sia assolutamente prevalente sul secondo, escrescenza di abitudini miserabili, purtroppo trasversali e non solo della politica. E che l'Italia perbene stia pagando un prezzo elevatissimo. Ma il nostro amico straniero non si capacita del perché una legge contro la corruzione tardi ad essere approvata, non si spiega come ci si possa dimettere e firmare delle nomine il giorno dopo, rafforzando il sospetto che passati gli scandali torinese vecchie e inconfessabili abitudini. Sui circuiti internazionali hanno avuto più successo (ahinoi!) le immagini del corpulento Fiorito (che si ricandida) di quelle dello stesso Monti impegnato a spiegare i sacrifici degli italiani. Rischiamo di tenerci

una pessima legge elettorale (il cui nome *Porcellum* ora richiama anche recenti feste pagane). Non abbiamo una normativa moderna per la trasparenza degli affari e Angel Gurría dell'Ocse ci ha cortesemente richiamato, nel suo ottimo italiano, a vergognarci di essere la pecora nera dell'Occidente.

La tela delle riforme (conoscendo moderni Ulisse lasciamo stare Penelope) intessuta con fatica e qualche errore dal governo tecnico, rischia di essere strappata dall'irresistibile demagogia di ogni campagna elettorale. Nel frattempo lo *spread* torna a salire e la spiegazione che sia tutta colpa della Spagna è pericolosamente consolatoria. Se Madrid dovesse chiedere gli aiuti, l'attenzione dei mercati si river-

serebbe su di noi, trovandoci impreparati e distratti.

Il tempo zero della politica è la peggiore risposta che si possa dare ai mercati. Dà l'impressione che l'enorme sforzo di risanamento fin qui compiuto, pagato soprattutto dalle famiglie e dal ceto medio, sia frutto di episodiche virtù. E avvalorata la convinzione che dopo l'aprile del 2013 tutto possa tornare come prima. È comprensibile che la politica rivendichi il proprio ruolo, essenziale in una democrazia compiuta, e si ribelli all'ipotesi di commissariamento. Ma nell'ignavia del tempo zero si avvicina il momento in cui il Paese sarà costretto a chiedere l'aiuto europeo o a sottoporsi a un programma del Fondo monetario con una resa poco onorevo-

le. Lo spazio per evitare questo scenario, considerato inevitabile da molti, che svilirebbe il voto e darebbe fiato all'antipolitica e al qualunquismo, è assai limitato. Avrebbe invece un suo particolare significato — specie dopo la disponibilità ad esserci, se necessario, espres- sa ieri da Monti — una sorta di patto pre-elettorale tra le principali forze politiche (che non significa precostituire alcuna grande coalizione), sulla condivisione delle regole del gioco, a cominciare dalla legge elettorale, la conferma del percorso di risanamento, la moralizzazione della politica e la riduzione dei suoi costi. A condizione che non resti, come altri solenni impegni, desolante lettera morta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti apre al bis: "Se necessario pronto a servire ancora il Paese"

"Voglio che mercati e partiti sappiano che sarò lì"

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO BEI

NEW YORK — Ha scelto la città «dove si forma il pensiero americano e mondiale» per l'annuncio che molti attendevano altrettanto temevano. Mario Monti ci sarà anche dopo le elezioni. Disponibile al bis. La bomba arriva rispondendo alla domanda diretta di David M. Rubenstein, fondatore del gruppo Carlyle, di fronte al Council on Foreign Relations. «Spero — scandisce Monti in inglese — che dopo le elezioni ci sarà un risultato chiaro, con una chiara possibilità di formare una maggioranza e un governo guidato dal leader di questa maggioranza. Ma se si pensasse che potrei servire ed essere d'aiuto dopo il periodo delle elezioni io ci sarò».

Potrebbe essere sufficiente, ma Rubenstein non si accontenta, la platea ammutolisce e l'intervistatore incalza: davvero potrebbe considerare di restare al suo posto? «Lo prenderò in considerazione, non si può precludere nulla». Cita il suo «senso del dovere» e ribadisce: «Non penso ci sarà una seconda occasione, ma se dovesse servire io ci sarò». È corretto dire che lei è a disposizione? «È corretto». Certo, «la normalità sarebbe che i partiti suggerissero la scelta di un primo ministro che è parte della loro coalizione». E «quella persona non sarò io». Tuttavia qualora dovessero esserci «speciali circostanze, che spero non ci saranno, e qualora mi sarà richiesto, considererei la situazione seriamente».

Al termine della conferenza il premier attende a lungo prima di uscire in strada e affrontare i giornalisti italiani. Si decide di soprassedere per non amplificare ulteriormente l'effetto della notizia. Ma ormai il treno è partito. Del resto erano giorni che la questione era nell'aria,

pronta ad affiorare alla superficie.

«Ci sono pressioni enormi, in Italia e all'estero, per un secondo mandato», confida un ministro rimasto a Roma. Insistenze americane soprattutto. E non si possono ignorare i tre incontri in quarantotto ore che il premier ha avuto con George Soros a New York o il colloquio con Obama di lunedì scorso dove il tema delle elezioni ha fatto capolino. Pressioni europee, che lo vedono come la garanzia che il percorso di risanamento non sarà abbandonato.

Pressioni dei fondi d'investimento internazionali e dei grandi imprenditori. Come Sergio Marchionne che, al termine dell'incontro a palazzo Chigi, si sarebbe congedato con una battuta: «Fiat resta in Italia, ma lei deve restare a palazzo Chigi».

«Voglio che le forze politiche sappiano che non ho alcun piano politico per il futuro, ma voglio che sappiano, e che i mercati e la comunità internazionale sappiano, che sarò lì se ce ne sarà bisogno», precisa Monti parlando a Bloomberg un paio d'ore dopo aver sganciato la bomba. È questo del resto il suggerimento che lo stesso capo dello Stato ha fornito al premier prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Per rassicurare i mercati, ha consigliato Napolitano, meglio sfumare sul no assoluto a un secondo mandato a palazzo Chigi. «Non ho nessun

piano», ribadisce Monti prima di tornare in Italia, «resto estraneo agli schieramenti. Ma incontro quotidianamente alcuni in Italia, molti all'estero e tutti sui mercati, che manifestano la loro preoccupazione per il dopo elezioni». Di fronte a questi «non mi sento di dire che non avrò in futuro lo stesso spirito di servizio verso il Paese».

Certo, la fattibilità del piano è molto legata alla legge elettora-

le. Restando il Porcellum, con un premio di maggioranza così elevato alla coalizione, difficilmente si creerebbero le condi-

zioni per un Monti bis. La riforma elettorale è necessaria. E non è un caso, forse, che proprio ieri il premier abbia di nuovo dato un impulso in questa direzione: «Confido che venga approvata in tempi non troppo lunghi». Lo scenario che il premier ha in mente è infatti decisamente quello della grande coalizione. Non a caso al Council arriva a suggerire agli stessi americani di imitare «l'esperimento cross partisan italiano» per uscire dai problemi finanziari. E indica l'esempio in quel «Super-Committee» bipartisan del Congresso che nel 2011 avrebbe dovuto tagliare il debito pubblico.

Le ultime parole sono per il Cavaliere. Rubenstein gli chiede se può fornire garanzie che non tornerà alla guida del governo. La prospettiva inorridisce infatti gli investitori americani. Monti risponde in maniera diplomatica: «Berlusconi non è andato su un'isola esotica, è sempre lì. Sarebbe perfettamente normale se si ricandidasse. Non posso garantire niente».

Il premier ha parlato davanti a una platea di investitori americani

Nei giorni scorsi la preoccupazione del Quirinale per i no troppo netti del Professore

Darei una mano

Se ci fosse una circostanza particolare, se dovesse essere richiesto, valuterei l'ipotesi di dare una mano

Lo strano governo

Il mio strano governo mette insieme partiti diversi per battere la crisi. È presto per dire che non ce l'ha fatta

Lo scoperto da Silvio

Normale che Berlusconi si ricandidi. Fu lui in un certo senso a «scoprimi» nel '94 nominandomi a Bruxelles

Le tappe

SENATORE A VITA

Il 9 novembre 2011, il Presidente Napolitano nomina Mario Monti senatore a vita "per meriti in campo scientifico e sociale"

PRIMO MINISTRO

Una settimana dopo, il 16 novembre, Monti riceve l'incarico di formare il nuovo governo, dopo le dimissioni di Berlusconi

SALVA-ITALIA

In dicembre il decreto "salva Italia" diventa legge. La manovra anticrisi è di 30 miliardi. Il rischio di uscire dall'euro viene allontanato

DIALOGO

Sul fronte interno, il governo Monti ha accentuato le manovre di avvicinamento tra Casini e Bersani

IN EUROPA

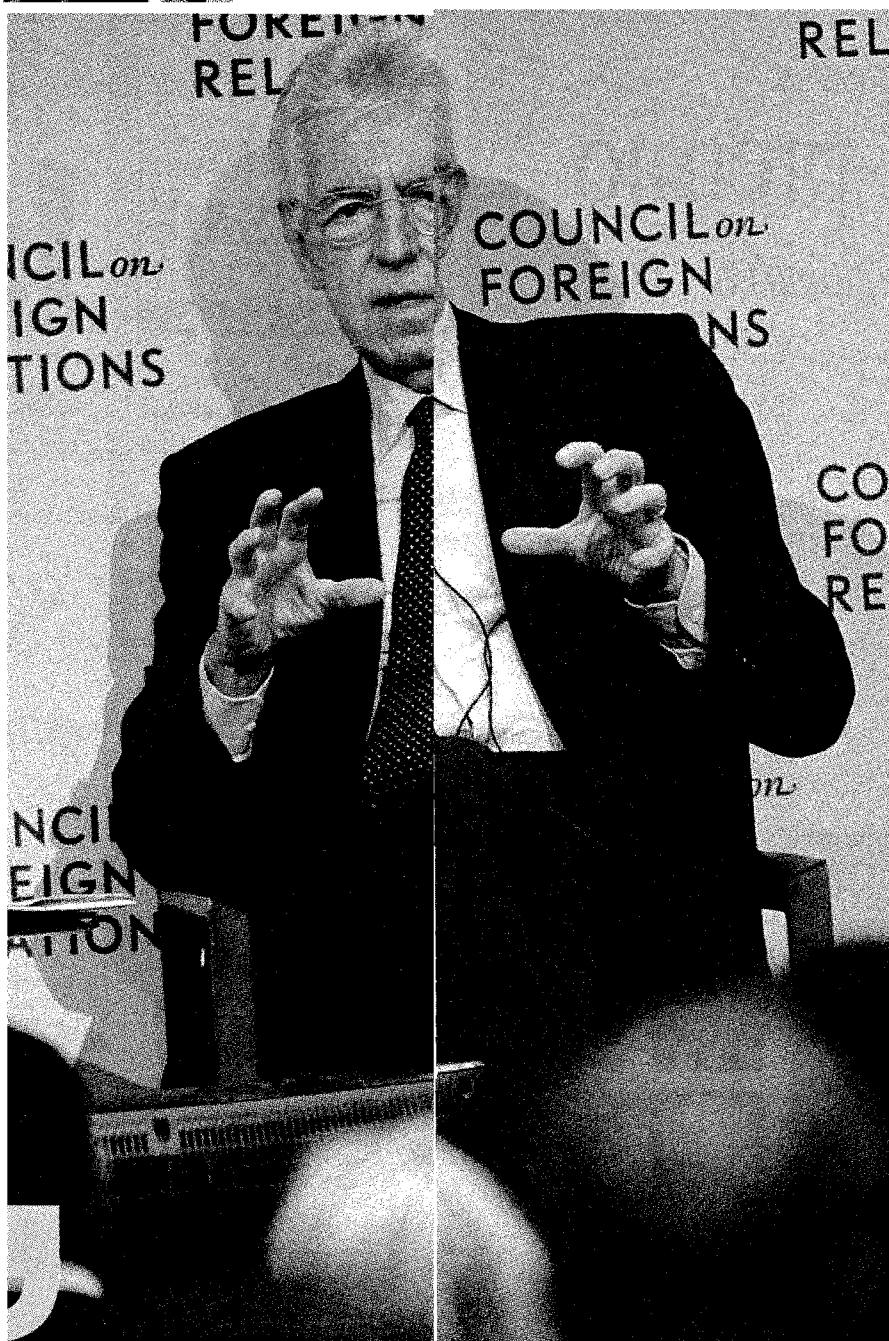
Numerosi gli incontri del premier con i leader internazionali. Ottimi i rapporti con Merkel, Hollande e Obama

SALVA-EURO

Nel vertice europeo di fine giugno la determinazione, tra gli altri, di Monti, porta all'accordo sullo scudo anti-spread

FINE CRISI

Al meeting di Comunion e Liberazione a Rimini, in agosto, Monti dice: "Vedo l'avvicinarsi della fine della crisi"



CONFERENZA

Il presidente del Consiglio Mario Monti risponde ad una domanda in un momento della conferenza stampa tenuta ieri a New York

Disponibilità annunciata in una conferenza a New York. Berlusconi contro euro e Equitalia. La Spagna vara l'austerità da 40 miliardi

Monti: se serve, pronto a restare

Apertura al secondo mandato. Ma Bersani: solo con una maggioranza politica

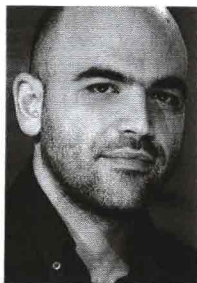
ROMA — «Sono pronto a servire il Paese». Il premier Monti "apre" a un secondo mandato. In una conferenza a New York, Monti dà la sua disponibilità «alle forze politiche italiane dopo le elezioni, alla comunità internazionale, ai mercati» a guidare il prossimo governo. Ma Bersani frena: «Solo con una maggioranza politica». Berlusconi, alla presentazione del libro di Brunetta, si lancia contro euro ed Equitalia. La Spagna vara l'austerità da 40 miliardi.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 7



Roberto Saviano *L'antitaliano*

Partiti spreconi e mafiosi più forti



Il caso Lazio è il risultato di un'assuefazione collettiva al peggio. La Regione ha dimostrato molta distrazione sull'ingerenza crescente dei gruppi criminali in ogni ambito economico. Polverini ha fallito anche in questo

Tutto per un panino. 27 febbraio 2010, ultima data utile per la presentazione delle liste alle regionali del 28 e 29 marzo. A Roma e provincia la lista del Pdl doveva presentarla Alfredo Milioni che non riesce a consegnarla in tempo. Risibili le motivazioni: «Stavo a chiacchiera' con delle persone», «ho approfittato per mangia' qualcosa». Il famoso panino, appunto. Ultima versione: due esponenti dei Radicali gli avrebbero impedito l'ingresso con la forza. Le ricostruzioni ufficiose attribuiranno, invece, il ritardo a contrasti dell'ultima ora nel Pdl; del resto, come risulta dalle indagini sui tabulati telefonici, alla chiusura delle liste, Milioni risultava a sei chilometri da Piazzale Clodio. Ma subito, in piazza, colei che si sarebbe poi palesata come la passionaria dello spreco pubblico tuonò: «In questo Paese la democrazia deve prevalere sulla burocrazia e sulla violenza». Che voleva dire Renata Polverini? Anche se non abbiamo rispettato i termini dobbiamo avere la possibilità di essere eletti lo stesso? La lista del Pdl non sarà ammessa, ma in commissione bilancio verrà poi concesso il vitalizio ai 14 assessori esterni - gli sfortunati della lista Pdl rimasta esclusa dal voto - proprio mentre si discuteva di tagliare gli assegni a vita dei consiglieri dalla legislatura successiva. Risarcimento dovuto...

SIN DALL'INIZIO di questa giunta si disse che era "composta da dilettanti", definizione data da personalità della stessa parte politica. E ora, a distanza di quasi due anni, tutto ritorna disgustosamente macchietistico. Le pazze spese di cui nessuno - non la Presidente né i consiglieri di opposizione - sapevano nulla. La tracotanza delle battute che siamo costretti a leggere e ad ascoltare. Franco Fiorito che ammette di aver comprato un Suv perché «ne aveva un tremendo bisogno». Che la Smart acquistata poco tempo prima si era rivelata «troppo piccola per me, non riesco a entrarci: così l'ho lasciata a disposizione dei colleghi». E i due viaggi sempre a spese del Pdl perché la campagna elettorale lo aveva lasciato «spossato e depresso. Avevo bisogno di

una vacanza». E Polverini si concede un'attenuante rispetto a chi l'ha preceduta: uno scandalo sessuale è motivo - quello sì! - di dimissioni, non la sottrazione di denaro pubblico. E dal Pd giurerebbero che tra ostriche e manifesti l'abisso è notevole. Magari lo è, ma 740 mila euro per 800 mila manifesti sembra uno sproposito per chiunque abbia visto lo scempio che l'affissione abusiva crea nella capitale. E poi la confessione non richiesta, quella di non aver rifiutato - in un momento di crisi nera come questo - l'aumento del 40 per cento dei fondi destinati ai gruppi. Sì, perché sotto le due voci "corretto funzionamento dei gruppi" e "rapporto tra elettore ed eletto" in due anni e mezzo i consiglieri della Pisana si sono visti consegnare - chiedendoli, senza farsi domande o rifiutarli - 30 milioni di denaro pubblico. E quando i soldi arrivano nella disponibilità dei partiti, vengono percepiti come privati e non da spendere nell'interesse della comunità. Che poi si stampino manifesti o si paghino cene a base di ostriche, per noi poco cambia.

TUTTO QUESTO è sconcertante perché è il risultato di una collettiva assuefazione al peggio. La questione sembra strettamente politica e qualunque ulteriore richiesta a questi politici diversa dal "per favore, non rubate", appare fuori luogo. Eppure la Regione Lazio ha dimostrato molta distrazione circa la presenza di capitali mafiosi, dal riciclaggio all'ingerenza sempre più costante in ogni ambito economico di gruppi criminali. Le indagini sono molte e credo sia superfluo domandarsi perché i nostri rappresentanti non si sentano in dovere di dare risposte. La verità è che lo fanno solo - e nemmeno sempre - quando messi alle corde, o coinvolti in scandali giudiziari, o accusati di essere contigui a organizzazioni mafiose. Il mandato Polverini era iniziato sotto i peggiori auspici e ha fallito anche in quest'ambito. La Regione non solo spreca danaro, ma si trova a essere una regione ad altissima presenza di capitale mafioso. Tutto nel silenzio più totale. Mentre noi assistiamo a una guerra di tutti contro tutti, all'ultimo sangue.

Michele Serra *Satira preventiva*

Come smaltire i rottamati



Cacciata la classe dirigente, bisogna decidere come liberarsene. Per alcuni c'è il riciclaggio. Altri come la Minetti traslocano in passerella. Molti si affidano a trafficanti illegali e vanno all'estero. Ma pronti a tornare

Rottamare la classe politica italiana? La proposta sembrerebbe risolutiva, ma non tiene conto di un enorme problema ambientale: come smaltire i politici dismessi? Si tratta dei classici rifiuti speciali, il loro trattamento non è semplice e, soprattutto, può rivelarsi molto costoso.

RICICLAGGIO. È la via maestra, ma non è sempre praticabile. Molti politici italiani sono infatti già riciclati, alcuni più volte, e non è più possibile sottoporli a un nuovo trattamento. Un consigliere regionale del Lazio, Aurelio Trapanacci, ex craxiano, poi berlusconiano, poi finiano, poi rutelliano, poi rientrato nel Pdl, infine eletto nella lista civica "Famoje Vède", doveva essere riutilizzato come fenomeno da baraccone da esibire nelle fiere. Ma nessun gestore di baraccone è disposto a sobbarcarsi i costi, altissimi, del suo mantenimento: Trapanacci mangia quattro volte al giorno, soggiorna solo in resort di prestigio e pretende il 50 per cento degli incassi.

MADE IN ITALY. Un esempio di buona volontà viene da Nicole Minetti, che alle sfilate milanesi è riuscita a percorrere l'intera passerella in costume da bagno senza toglierlo, dimostrando così anche ai suoi colleghi che è possibile dimenticare i propri trascorsi politici e affrontare una nuova vita. Allo stesso modo, si sta pensando di riciclare nel made in Italy una buona parte dei politici dismessi. Sono già in corso, pare con successo, i primi esperimenti nel settore delle provole, dove alcuni ex senatori si sono offerti come campionario.

TRAFFICO ILLEGALE. Il cargo Seconda Repubblica, intercettato dalla guardia costiera spagnola mentre tentava di varcare lo Stretto di Gibilterra, ha rivelato una realtà sconvolgente: sottocoperta erano stipati centinaia di deputati e consiglieri regionali italiani destinati a essere smaltiti in Paesi lontani, ovviamente senza alcuna autorizzazione. Secondo le prime testimonianze le condizioni di viaggio erano inumane, del tutto simili a

quelle di una nave da crociera. Un ufficiale, ancora sconvolto, assicura che c'era anche il karaoke. Una volta giunto a destinazione il personale politico italiano, grazie a funzionari compiacenti, viene ripulito dai mandati di cattura internazionali e avviato alle piantagioni di cotone, dove apre un bar per iniziare all'happy hour anche i braccianti africani. Il fiorente traffico sarebbe nella mani dei casalesi, ma l'onorevole Peppe Uomme, detto 'o Referente, smentisce e annuncia che sposterà querela non appena uscirà dal carcere di Poggioreale.

TRAFFICO ILLEGALE 2. Si mormora che una parte dei politici smaltiti clandestinamente all'estero, dopo un trattamento che prevede plastica facciale, documenti falsi e un corso di urlo modulato presso gli aborigeni australiani, faccia ritorno in Italia per tentare la sorte nell'antipolitica. Basta aprire una pagina Facebook dando del porco e del corrotto al proprio ex segretario di partito. Pare che i più abili riescano a dare del porco e del corrotto anche a se stessi: una forma di virtuosismo. Il numero di fan aumenta in misura proporzionale alla virulenza dei toni. Pare che esista anche un casellario, che calcola in kilo-fan (mille amici in Rete) il livello di popolarità dell'antipolitico. In testa risulta essere, con centoventi kilo-fan, un blogger di Rimini che ha accusato Napolitano di essere omosessuale e di non volerlo dire perché perderebbe la stima della banda della Magliana, della quale è il capo riconosciuto.

EFFETTI NOCIVI NEL TEMPO. Dopo le barre di uranio, che continuano a essere radioattive per ventimila anni, il politico dismesso è quello che produce i suoi effetti nocivi per più tempo. Un sottosegretario, benché rinchiuso in una stanza piombata a duecento metri sottoterra, può continuare a truccare concorsi anche per anni. Un deputato leghista della Val Bruta, nonostante sia stato affidato alle monache e malgrado i sedativi e la museuola, tutte le notti si affaccia a una finestra del convento incitando i negozianti del paese a non emettere mai lo scontrino.

Marco Travaglio **Carta canta**

Pierfischiettando Casini



Il leader dell'Udc tutto sembra fuorché un uomo tutto d'un pezzo. Ha cambiato spesso alleati. Ha difeso il Porcellum che ora attacca. Ha votato leggi vergogna in favore dei corrotti. E promette liste pulite, ma i nomi che si fanno...

Siccome in Italia il rinnovamento della politica si fa conservando gli stessi politici, che però cambiano continuamente idea e nome ai loro partiti, Pier Ferdinando Casini si crede il nonplusultra del nuovo che avanza: infatti ha 57 anni e ne ha trascorsi più in Parlamento (29) che fuori, essendo entrato alla Camera nel 1983 per non uscirne più. Ha militato nella Dc, nel Ccd con Berlusconi e nell'Udc contro Berlusconi, ma ora ha sciolto l'Udc per traghettarla nel Partito della Nazione che si propone una grande coalizione col Pd e con Berlusconi per un bel Monti-bis. E dire che, nel dicembre '94, quando il primo governo del Cavaliere cadde per la sfiducia di Bossi, i governi tecnici gli davano l'orticaria: infatti rifiutò di appoggiare quello di Lamberto Dini, antesignano di Monti, perché era «la versione raffinata, tecnico-universitaria, del ribaltone politico», un «gioco scorretto» contro «il bipolarismo che abbiamo costruito», per «far dimenticare il voto popolare» e negare «la parola agli elettori» (17 gennaio '95). Quando poi, un anno dopo, Dini si candidò con una sua lista nel centrosinistra, Casini tuonò: «Se c'è una persona inaffidabile è Dini: ha fatto un governo tecnico che doveva restare neutrale e invece è diventato un partito» (24 marzo '96). Ora naturalmente patrocina una Lista Monti con dentro un bel po' di ministri tecnici, da Corrado Passera ad Andrea Riccardi (Monti, purtroppo per lui, è già senatore a vita), tutti invitati alla sua convention diuretica di Chianciano. E guai a chi dà loro degli «inaffidabili» per le loro fregole ben poco tecniche e molto politiche.

NEL DICEMBRE 2005, quand'era presidente della Camera per grazia berlusconiana ricevuta, Casini minacciò di ritirare l'appoggio al secondo governo Berlusconi se il centrodestra non avesse subito cambiato la legge elettorale. Naturalmente fu accontentato: il nuovo sistema di voto lo scrisse il ministro Roberto Calderoli sotto dettatura di Casini. E fu subito Porcellum: proporzionale senza preferenze, ma con

liste bloccate e soprattutto con un mostruoso premio di maggioranza alla coalizione vincente. Pierferdy, tutto contento, regalò al Cavaliere il suo Follini come vicepremier. Ora, fischiettando come se niente fosse, si batte come un leone contro il Porcellum che aveva dettato lui e addirittura promuove una raccolta di firme per reintrodurre le preferenze che aveva bocciato lui. E se nel '95 osteggiava il governo Dini nemico del «bipolarismo che abbiamo costruito», oggi il nemico del bipolarismo è lui, Pierfischiettando: infatti sogna la grande coalizione e non vuol saperne di una legge elettorale che costringa i partiti a dichiarare prima del voto con chi si alleeranno. Un uomo tutto d'un pezzo. Dopo aver votato una trentina di leggi vergogna in favore dei corrotti, invoca un giorno sì e l'altro pure la legge anticorruzione. E promette, ça va sans dire, liste pulite: «Riteniamo sia giusto presentare un'offerta politica composta da persone perbene».

FANTASTICO. Ma forse chi, come il Pd, vuole portarlo all'altare dovrebbe pretendere qualche garanzia più precisa, visti i precedenti. Stiamo pur sempre parlando del formidabile talent scout che portò in Parlamento Totò Cuffaro, Calogero Mannino e Saverio Romano quand'erano imputati per storie di mafia (il primo fu poi condannato e gli altri due assolti, però Mannino è di nuovo sotto processo per la trattativa fra lo Stato e Cosa Nostra). Ora non vorremmo che Pierfischiettando ci ricascasse, visto che ai suoi raduni sfilano abitualmente Paolo Cirino Pomicino (due condanne definitive: finanziamento illecito e corruzione), Giorgio La Malfa (una condanna per finanziamento illecito), Lorenzo Cesa (reo confesso di una dozzina di tangenti e salvato per un vizio di forma), Emma Marcegaglia (la cui azienda di famiglia ha patteggiato per corruzione), lo stesso Passera (indagato per frode fiscale) e alcuni emissari di Italia Futura di Luca Cordero di Montezemolo (condannato in primo grado per abusi edilizi). Urge chiarimento sul concetto di «persone perbene».

Bruno Manfellotto Questa settimana

È che in politica girano troppi soldi



Finanziamenti, vitalizi, rimborsi, auto blu... Un diluvio di soldi pubblici nelle tasche dei partiti. Così l'attività politica è diventata una ricca rendita per i più forti e spregiudicati. E la sinistra ha taciuto troppo a lungo

Ci sarebbero dunque ostriche di destra e di sinistra, come lascia intendere l'ineffabile Renata Polverini vestendo all'improvviso i panni della torquemada un tanto al chilo. Ci avevate mai pensato? Le prime sarebbero simboleggiate in menu dai gessati di Fiorito e dalle teste di porco di De Romanis; le seconde sapremo, vedremo, chissà, ma apparterrebbero pure al centrosinistra che fece finta di non vedere, tacque e approfittò. E magari, Polverini dixit, mangiò. Ostriche?

Che brutto finale. La prima Repubblica si frantumò in un tintinnar di manette, cioè smascherata nei suoi traffici dalle inchieste di Tangentopoli suggerite da costruttori stufo di pagare mazzette senza ottenere niente in cambio, né favori né appalti. La seconda Repubblica che fu berlusconiana rovina ora nel peggiore dei modi, misera replica della caduta dell'impero romano ormai romanesco, tra festini in costume, arroganti Suv, cene generose, trionfo delle clientele. E corruzione diffusa. Denunciata anche stavolta non per empito moralizzatore, ma dall'interno dello stesso sistema politico da chi si lamentava di non partecipare a sufficienza al banchetto.

PROTAGONISTA ASSOLUTA, al Pirellone di Formigoni (pag. 44) e alla Pisana di Polverini (pag. 36), una destra sfilacciata che senza il suo capo, ridimensionato nei sondaggi e nella realtà, appare ancora più volgare, incapace, inadatta. Torna alla mente lo storico titolo "Capitale corrotta nazione infetta", ma l'Italia di oggi, ahinoi, è molto peggio di cinquant'anni fa quando questo giornale denunciava lo scandalo edilizio dell'Immobiliare: roba da educande a fronte di ciò che stiamo vedendo. Com'è stato possibile arrivare così in basso?

Sarà pure banale, ma viene da pensare innanzitutto che intorno alla politica girino troppi soldi, naturalmente pubblici: per rimborsi elettorali, finanziamenti ai gruppi parlamentari, note spese, vitalizi, auto blu, portaborse in nero e privilegi, tutto in misura tale da trasfor-

mare l'attività politica in una ricca rendita vitalizia senza numero chiuso né selezione, aperta all'appetito di tutti, e quindi destinata a finire nelle mani dei più forti e spregiudicati. Le 23 mila preferenze a Fiorito parlano da sole.

IL FATTO È CHE SOPRAVVISSUTI a Tangentopoli, vecchi e nuovi partiti si sono illusi di resistere allo tsunami scimmiettando il berlusconismo trionfante, cioè puntando sulla forza del denaro e sull'illusione che apparire (magari in tv) fosse meglio che essere. L'inarrestabile corsa al denaro, e una sorda guerra reciproca per impedire che l'avversario ne avesse a disposizione di più, ha generato un'omerota legislazione erga omnes, generosamente finanziata con soldi pubblici.

Anche se stili, feste e note spese non sono necessariamente bipartisan, nessuno è più disposto a tollerare nemmeno centinaia di migliaia di euro per manifesti, portaborse e convegni utili quasi sempre solo alla fama di chi li ha voluti, e tanto meno a passare sopra al lungo silenzio del centrosinistra che troppo spesso ha visto lo sfascio e taciuto. Eppure bastava leggere le inchieste del "Corriere della Sera" o de "l'Espresso" sulla sanità scandalo di Formigoni e sugli apparati clientelari di Polverini per sapere come andavano le cose e capire quale fosse il sentimento degli italiani.

E ora, ci risolleveremo mai? Sì, anche se ci vorranno anni. E a patto che la politica smetta di essere corsa sfrenata a trovare soldi, meccanismo suicida che ha generato e rinvigorito antipolitica, facili populismi e strapotere finanziario. Nella sua bella e sconsolata intervista (pag. 46), Giuseppe De Rita dice, tra l'altro, pensando al tempo che fu e che più non è: «De Gasperi volava a Washington, il cuore dell'impero, stava lì, poi rientrava a Roma e costruiva consenso. I dirigenti del Pci andavano a Mosca, ma poi tornavano nella sezione di via dei Giubbonari a fare l'assemblea con i compagni». Già, c'era una volta la politica. Chi nei partiti ancora ci crede, ricominci da lì.

Twitter@bmanfellotto

Valducci non ci sta

Apprendo con stupore e indignazione che il mio nome viene accostato nell'articolo "Ndrangheta Machine" ("l'Espresso", n. 39) a fatti a cui sono del tutto estraneo e ad ambienti di malavita organizzata che ho sempre combattuto e verso cui provo profondo ribrezzo. Poiché il mio stile di vita e il mio modus operandi in politica si sono sempre contraddistinti per la massima correttezza e trasparenza, ho deciso di denunciare alla magistratura competente quelle persone che hanno usato impropriamente il mio nome, compiendo azioni e millantando rapporti del tutto inesistenti. Non consento infatti né consentirò mai a nessuno di usare impropriamente il mio nome.

ON. MARIO VALDUCCI Presidente
Commissione Trasporti,
Poste e Tlc Camera dei Deputati

CONTROMANO

di CURZIO MALTESE

MAGARI FOSSE UNA CASTA: IN FIORITO SI SPECCHIA UNA PARTE DELL'ITALIA

Un giorno il grande Petrolini interruppe lo spettacolo per colpa di uno spettatore isolato che fischiava tutto il tempo dal loggione, guardò verso l'alto e disse: «Non ce l'ho con te, ce l'ho con quelli vicino che non t'hanno ancora buttato di sotto». Ecco qual è il mio stato d'animo nei confronti degli scandali del consigliere Fiorito, in arte *Er Batman*, e di tanti altri. Non ce l'ho (più) con loro, ma con quelli che li hanno votati.

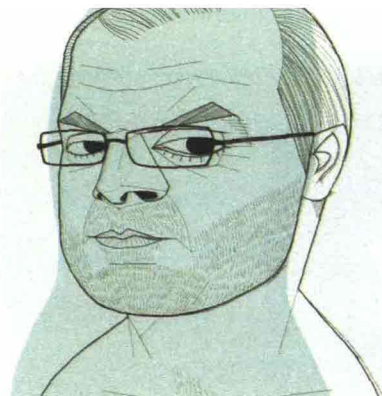
«Bastava guardarli in faccia» ha detto Giancarlo Galan, ex ministro e governatore di Forza Italia, a proposito dei suoi compagni di partito, ma non di merende. Già, bastava. Ma perché lui non l'ha fatto? Soprattutto, perché non l'hanno fatto quelli che hanno votato in massa *Er Batman* e tutta la comitiva di ex camerati, incapaci ma famelici di potere, che circondavano il governatore Polverini e il sindaco Alemanno?

Forse perché in realtà li hanno guardati in faccia e purtroppo si sono riconosciuti. *Er Batman* è stato eletto e a furor di popolo. Trentunomila cittadini l'hanno visto e scelto fra tanti altri più onesti che stavano nelle liste di ogni partito, perfino il suo. L'hanno riconosciuto. E Fiorito, una volta eletto, si è comportato esattamente come avrebbe fatto la maggioranza schiacciante dei suoi elettori. Ha interpretato la conquista di un seggio alla Regione Lazio come la vincita alla Lotteria. Lo stipendio era di ottomila euro, abbastanza per mandare avanti un paio di famiglie. Ma a lui non bastava, con gli indennizzi, le diarie, i privilegi e un paio di altri incarichi, che si ottengono facilmente leccando gli stivali ai boss del partito, è arrivato a guadagnare trentamila euro al mese, mille euro al giorno. Ma non gli bastava ancora e allora ha preso altri milioni, per la casa, le case, le feste, le orge, le macchine. Tanto si può, si poteva e si potrà anche dopo. Certo, c'è il rischio che un magistrato ostinato ti indaghi. Ma anche la quasi certezza di scamparla alla fine, perché le leggi sono fatte per i ladri. La legge che tutela i partiti come associazioni private e non soggetti di diritto pub-

blico, votata da tutti i partiti, compreso Di Pietro oggi e Grillo domani (altrimenti come potrebbe depositare il marchio?) è studiata appunto per rubare meglio.

Queste cose gli italiani le sanno, gliele abbiamo raccontate. Ed è impopolare ripeterlo, perché l'italiano è autoassolutorio, gli piace sentirsi dire che lui è innocente e i partiti sono cattivi. Si è assolto dal fascismo ieri, dal berlusconismo oggi. Se gli vendi l'impunità, come fanno i demagoghi, ci guadagni bene, ti comprano la trasmissione, il giornale, il libro e il dvd. Non vendo nulla e posso dire la spiacevole verità. La classe dirigente è lo specchio di questo Paese. ■■

FRANCO FIORITO, CONSIGLIERE DEL PDL NELLA REGIONE LAZIO



PER POSTA

di MICHELE SERRA

QUANTO CHIASSO SU RENZI E BERSANI: È ORA DI PARLARE DI IDEE E PROGETTI

Caro Serra, in famiglia è scoppiato il caso Renzi. Il Caso Renzi vede schierato mio padre (62 anni) a favore del «grande rottamatore» e me (23 anni) completamente scettica. Le parti si ribaltano.

Vorrei tanto un nuovo punto di riferimento giovane (meglio se a sinistra), ma non riesco proprio a trovarlo in Matteo Renzi. Il mio istinto mi dice di non fidarmi. A partire dal fatto che percepisco una strana sensazione intorno a lui, come di personaggio costruito a tavolino, di prodotto di marketing politico.

La spavalderia e ambiziosità di questo giovane toscano mi ricordano spettri del passato recente (un certo Silvio) e la mancanza di idee trasforma ogni suo discorso in una montagna di aria fritta, insomma non riesco mai a trovare il famoso arrosto in mezzo a tutto quel fumo.

Marta Vassallo | mail

Caro Michele, il terrore panico che la nomenclatura del Pd ha di Matteo Renzi (che è del Pd) è la dimostrazione lampante che Renzi ha ragione. Perché una classe dirigente che sa solo difendersi, che ha paura anche della sua ombra, non serve a nessuno se non a se stessa e alla propria conservazione. E dunque sì, va rottamata. Io voto Renzi.

Carlo Messari | mail

Caro Serra, nell'Amaca di qualche giorno fa Lei scrisse che Bersani faceva bene a volere le primarie, opponendosi a coloro che erano contrari perché poteva anche perderle. Io vi vedo un pericolo grosso come una casa: dato che non si possono selezionare i votanti, è certo che la destra accorrerebbe in massa a votare Renzi, molto più vicino alla sua politica di quanto non lo sia l'onesto Bersani. E Renzi finirebbe per essere il classico

cavallo di Troia.

E poi: perché il sindaco di Firenze ha scelto come *spin doctor* il berlusconiano Giorgio Gori?

Giorgio Ornano | mail

Gentile Serra, l'utilizzo dell'insulto come strumento di confronto con l'avversario esplicita povertà di idee, assenza di contenuti e di obiettivi. Si scambia la dialettica con la parlantina sciolta. Si inventano nuove forme di razzismo.

È lungo l'elenco dei creativi: dai venditori di fumo agli opinionisti e demiurghi di varia estrazione, dall'attore tragico Grillo al comico Renzi. Esiste un grave problema di occupazione giovanile? I giovani hanno difficoltà a trovare i propri spazi esistenziali e rappresentativi? Be', è semplice!, argomenta il sedicente ottimo Renzi, emarginiamo gli inutili veterani, i cosiddetti anziani.

È tanto difficile capire che le persone contano per quello che sono?

Paolo Frongia | mail

Gentile Serra, la prego di scrivere qualcosa contro la stupida rissa vecchi-giovani che sta facendo fare la figura degli isterici a quelli del Pd. A me non importa nulla quanti anni abbia Renzi, quanti Bersani. Io ne ho 81 certi giorni, e 18 certi altri giorni, a seconda del-

l'umore e di quello che mi capita.

Quello che voglio sapere da Bersani, da Renzi e da Pinco Pallino è che politica economica e che politica estera hanno in testa, chi vedrebbero bene al Quirinale, se hanno un'idea di politica ambientale per evitare di morire tutti cementificati, i vecchi e i giovani allo stesso modo. Il resto è propaganda un tanto al chilo, e voi giornalisti dovrete cercare di non alimentarla e

di non stare al gioco.

Camillo Hartaj | mai

Il caso Renzi, già affrontato la settimana scorsa, monopolizza anche la posta di questa settimana, con accenti diversi, come avete potuto leggere, e comunque con opinioni vivaci e dirette: e almeno questo a Matteo Renzi va riconosciuto, ha dato un po' di verve, nei tempi e nei modi, a un ambiente che a volte pare annoiato di se stesso, lento di riflessi e di eloquio, quasi depresso.

Nel merito, e in breve. La polemica vecchi-giovani è certamente stucchevole e fuorviante.

Ma non dimentichiamoci che prende abbrivio da un dato oggettivo: siamo un Paese invecchiato e dal ricambio generazionale molto lento.

Era inevitabile che, prima o poi, qualcuno avrebbe posto il problema ed era ovvio che questo qualcuno sarebbe stato un giovane. Detto questo, è ovvio che non si vota per qualcuno solo perché è giovane e impetuoso o solo perché è anziano ed esperto. Si vuole capire meglio che idee ha e come vuole realizzarle, e credo che Renzi sarà costretto a entrare sempre più nel merito, di qui alle primarie, e Bersani e gli altri dovranno rispondergli sullo stesso terreno.

Per quanto mi riguarda, e i lettori ormai lo sanno, per orientarmi considero decisivo capire a quale distanza critica i vari candidati si pongono rispetto a un modello produttivo che mi sembra decrepito

(molto più vecchio dei «vecchi» politici...), dannoso e probabilmente incapace, da sé solo, di risolvere le sorti dell'economia e le condizioni di vita delle persone. Ambiente, economia verde, riparazione dei guasti al territorio, ristrutturazione su grande scala del patrimonio

**edilizio, dei beni culturali,
del paesaggio, ricerca della
guarigione fisica e psicologica
di una società ammalata**

**e impoverita. Lotta
alla cementificazione che specula,
distrugge, soffoca. Immaginare,
per il futuro, un lavoro che aggiusti,
crei, migliori le cose, non più
un lavoro che subisca passivamente
le mire nefaste di produzioni
inquinanti e per giunta senza
più sbocchi di mercato. Aspetto
che Renzi e Bersani parlino
di questo. Il resto, mi sembra solo
un chiassoso preliminare. ■■**